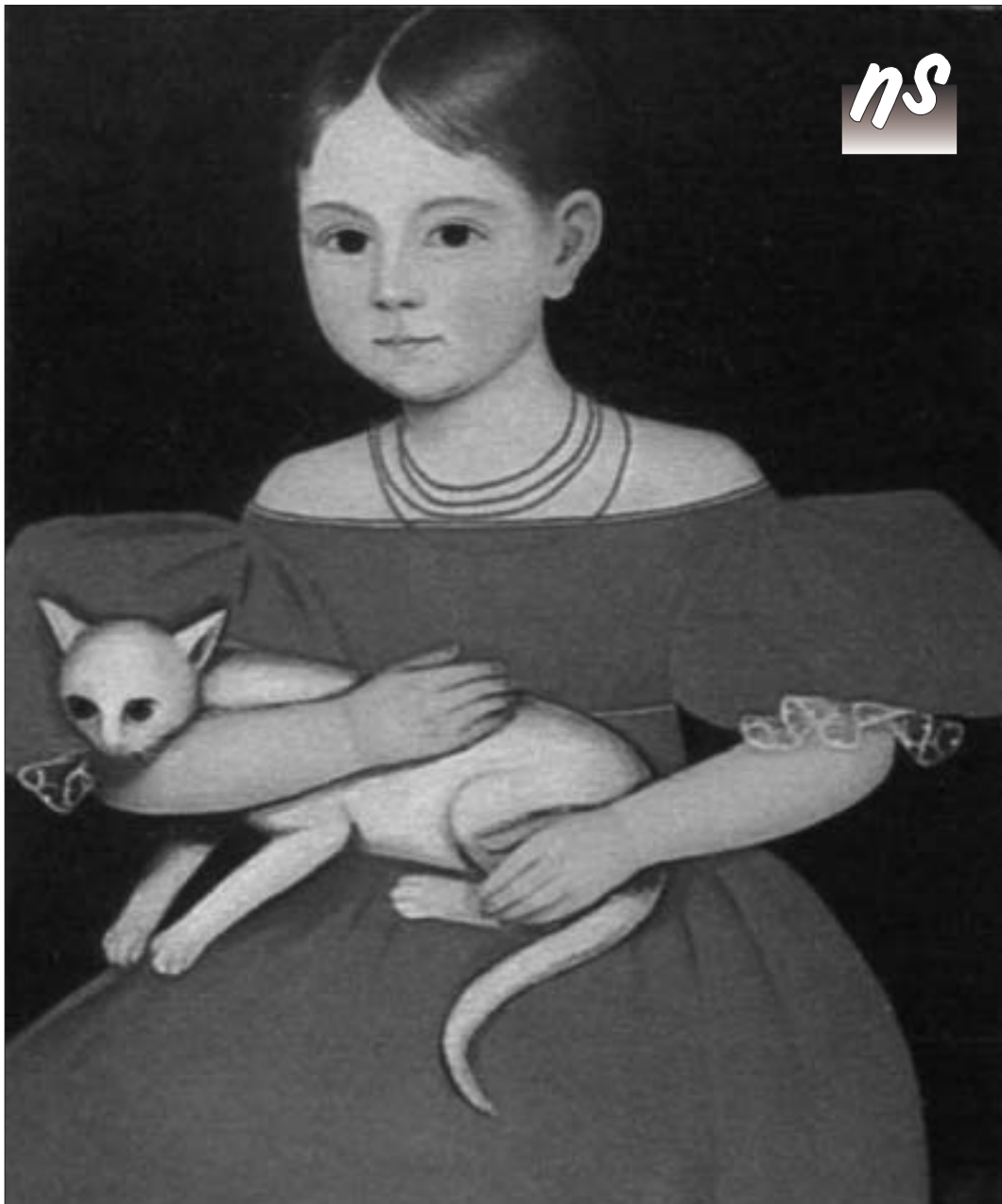


ns



*racconti e poesie 7*

I QUADERNI DELL'ASSOCIAZIONE NICOLA SABA

Introduzione	La principessa triste e le...
Una cena per due	Son luce gli occhi tuoi
Ricordi del tempo di guerra	Ahuu - Ahuu - Ahuu
Malasanità o maleducazione?	Magica è la città
Il dovere	Maternità
Il cuscino	Magnemo el paneton
Il vuoto	Alora Pasqua la sarà par tuti
Pensare	Mio padre e mia madre
Riflessione	Il mio rapporto con la chiesa
Le predilette	Anna
Una bambina	Che ne sa uno specchio?
Elogio a mia figlia Federica	La leggenda dell'albero di Natale
Festa stelle di Natale	Diario delle mie ferie
Un valzer	Sera
Fuoco	Vorrei
Il caso	Rondine
Esperienza indimenticabile	Parchè omo
Uno spettatore invisibile	Amiche rane
Carmela	Cuba meravigliosa
Una domenica uggiosa	Il barbone
Febo amico fedele	Le favole di nonna Italia
Un incubo costante	Se
Moltiplicazioni da capogiro	Lettera alla Madonna
Scrittura da gallina	Virus
	Lamento di una bicicletta

## INTRODUZIONE

*La metafora fa parte integrante del linguaggio letterario. Riuso, spero senza farne abuso, l'immagine del fiume della scrittura per presentare questa nuova antologia. Tanti anni fa c'era una sorgente rigogliosa e forte, presto s'è fatta torrente e poi è diventata un fiume di racconti e poesie. Fuor di cifra, l'idea di organizzare attorno ad un tavolo dell'associazione "Nicola Saba", gli "appassionati della penna", per leggere discutere correggere ed arricchire le invenzioni letterarie, era buona ed ha funzionato. S'è formato un gruppo che, con inchiostro e fantasia, ha coinvolto più di venti persone. Ora bisogna dar foce al fiume. Per questo penso ad un corso di scrittura più articolato per il futuro: due sezioni ad esempio, una di poesia ed una di prosa, un nucleo di collaborazione con la rivista di Educazione Permanente pubblicata dal Centro degli adulti "C. Cesare", un laboratorio personalizzato per la correzione e l'arricchimento letterario di ogni singolo scrittore, una squadra d'aggancio alle iniziative culturali del territorio, e tante altre cose che, come da tradizione, discuteremo insieme nel gruppo.*

*In questo fiume della scrittura io ho costantemente navigato, e molto ho imparato. La conoscenza ed il sapere, si sa, sono beni d'uso del tutto particolari: più li adoperi e più crescono. A leggere racconti e poesie ho arricchito l'esperienza letteraria, a discutere e dialogare con gli autori ho accresciuto l'esperienza umana, a correggere suggerire ed indirizzare ho migliorato l'esperienza pedagogica. Un grazie perciò a tutti voi, protagonisti di questo e di tutti gli altri "Quaderni Saba", che avete reso più navigabile il vostro, ed il mio fiume. Ed anche un augurio: spero che quanti leggeranno questa raccolta oltre a provar un interesse culturale, trovino anche la voglia di unirsi al gruppo ed alle sue future iniziative.*

Gabriele Stoppani  
Maggio 1999

## UNA CENA PER DUE

In questi giorni mia figlia e mio genero hanno festeggiato il loro ventitreesimo anniversario di matrimonio. I figli Alessandro di sedici anni ed Enrico di dieci, hanno improvvisato per loro una bella festa.

Si capiva che sotto sotto c'era qualcosa di grosso, confabulavano fra loro in continuazione, consultando le pagine gialle e quelle dell'elenco telefonico, ma senza lasciare trapelare nulla circa le loro intenzioni.

Il sabato pomeriggio, alle due appena mangiato, si accingevano ad uscire di casa con la scusa di fare un giretto. "Come mai uscite così presto?" chiesero i genitori, convinti che andassero a prender loro un regalino. "Ma sapete" risposero con noncuranza "dobbiamo fare un po' di strada" e se ne andarono.

Hanno preso la filovia e sono arrivati a Venezia. Qui avevano scelto un ristorante nei pressi di San Marco, e per telefono avevano fissato l'appuntamento per trattare: volevano una cena per due, da offrire ai loro genitori. Si sono accordati sul menù, scelto con cura, poi si sono fatti dare un biglietto da visita che hanno incollato su un foglio con vari ghirigori, disegni e parole d'auguri, il tutto riposto in una busta da consegnare a casa. Nel contempo hanno pagato il conto raccomandando alla signorina che li aveva accolti di scegliere un bel tavolo perché doveva essere una serata speciale per i loro invitati e se ne sono tornati a casa.

In un primo momento, quando il papà e la mamma seppero di siffatto regalo, pensarono ad uno scherzo, non volevano credere che questi ragazzini fossero arrivati a tanto. Comunque il lunedì sera dell'otto settembre, i genitori si sono recati in questo ristorante, la "Conca d'oro" ed hanno consumato un lauto pranzetto, commossi oltre non dire.

Il proprietario del ristorante ha offerto una rosa a mia figlia complimentandosi per il comportamento di due figli così carini e assennati, che hanno pensato con i loro risparmi di offrire al papà e alla mamma una serata speciale.

E' inutile dire che anch'io ho partecipato alla loro commozione e gioia insieme, non é cosa di tutti i giorni che due ragazzini si comportino così! Tutto ciò mi ha fatto molto piacere, perché noi genitori non siamo mai contenti dei nostri figli, si vorrebbe sempre

qualche cosa di più da loro, e invece in questo caso i ragazzi hanno dimostrato di sapere apprezzare ciò che i genitori fanno per loro, hanno detto che una volta tanto anche i figli debbono sapere essere carini e generosi.

Più di così non saprei.

## RICORDI DEL TEMPO DI GUERRA

Eravamo verso la fine di marzo del 1945. Del mio fidanzato che stava in montagna a combattere da molti mesi con i partigiani, non avevo nessuna notizia, non sapevo neppure se fosse vivo o morto. Giorni sempre più angosciosi si accavallavano l'un l'altro.

Ma un giorno tornando a casa dal lavoro, trovai in cucina un signore. Mia mamma mi disse: "To moroso xe' a casa sua, bisogna andarlo a prendere".

Allora questo signore gentilmente mi spiegò che circa due mesi addietro i suoi compagni glielo avevano consegnato, non potevano più portarselo dietro perché era in cattive condizioni di salute, e così lo avevano affidato alle sue cure. Ora però lui non poteva più tenerlo, se i tedeschi o i fascisti lo avessero scoperto lo avrebbero torturato per farlo parlare e poi passato per le armi, bene che gli andasse gli avrebbero bruciata la casa, insomma avrebbe pagato duramente il suo sacrificio. "Capirà signorina" mi disse "con tre bambini non possiamo rischiare di più, lo abbiamo sempre tenuto nascosto, ma il pericolo si fa sempre più grande!"

Si congedò da me ed io gli promisi che al più presto qualcuno sarebbe andato a prenderlo.

Mio suocero, si mise in contatto con le persone giuste che gli procurarono un cartellino della "T. O. D. T.", un lasciapassare per chi lavorava sotto i tedeschi. Fecero le cose per benino, e nel giro di pochi giorni il mio ragazzo tornò a casa. C'era sempre il rischio che qualcuno facesse la spia, per fortuna andò tutto bene.

Lui passava i giorni a casa mia, nascosto, quando tornavo dal lavoro, lo trovavo ad aspettarmi.

Un giorno mi raccontò di quando furono accerchiati dai fascisti e dai tedeschi, ci fu una grande sparatoria, i compagni che aveva vicino morirono tutti falciati da una mitragliatrice, lui per fortuna si lasciò cadere lungo un pendio ruzzolando nella neve finché un albero non ne fermò la corsa. I tedeschi spararono ancora, e poi silenzio, lo credettero morto e se ne andarono. Rimase per lunghe ore fermo immobile; verso sera i partigiani che lo cercavano per recuperarne il corpo, si accorsero che era ancora vivo, purtroppo però non poteva più muoversi, aveva i piedi e le gambe congelate. Fu così che decisero di portarlo a casa di quel signore di cui vi ho parlato all'inizio, dove è stato accolto e curato.

Intanto il tempo passava, un giorno mi propose di uscire un po', era stufo di stare in casa: "Vuoi" mi disse "che andiamo a fare due passi magari fino da mio zio che abita qui vicino?" A malincuore accettai, ce ne andammo, lui camminava dietro a me per non dare nell'occhio; la visita allo zio fu cordiale ma breve. Nel rincasare, mentre salivamo un ponte, qualcuno da un balcone cominciò a spararci, sentivamo le pallottole fischiare a fil d'orecchio. Lui si buttò sopra di me, mi fece accucciare per terra e carponi raggiungemmo l'altra parte del ponte e quando capì che la situazione s'era fatta meno pericolosa, mi prese per mano e di corsa ci recammo nella calle più vicina. Una volta fuori tiro, ci abbracciammo.

Mi tenevo stretta, io tremavo come una foglia, e lui mi stringeva sempre più per calmarmi.

Dio mio quanta paura! Da quel momento non ci siamo più mossi insieme, solo io uscivo di casa, per lavoro.

Per fortuna, verso la fine di aprile le forze partigiane ebbero il sopravvento sui nazifascisti e finalmente un bel mattino sentimmo la radio che annunciava: "Venezia é stata liberata". Raccomandarono naturalmente di esser ancora prudenti, di non uscire di casa se non per necessità, dato che ancora qualche repubblicano, che non voleva arrendersi, sparava. Per qualche giorno non rividi più il mio fidanzato. Poi tutto si calmò e si cominciò a respirare un'altra aria, l'incubo della guerra era finito. Gli americani giunsero a Piazzale Roma, tranquilli, avevano avuto la strada spianata dalle forze di liberazione.

Sono passati più di cinquant'anni da quella brutta avventura, ma quando ci penso, sento ancora il sibilo delle pallottole. Ce l'eravamo vista proprio brutta!

Piano piano la vita riprese il suo corso, si cominciava a togliere le macerie e a ricostruire le case. Una nuova vita cresceva anche dentro di me, era il segno della ripresa. Difatti verso la fine del quarantacinque mi sposai e a marzo venne al mondo la mia prima bambina!

## MALASANITA' O MALEDUCAZIONE?

Mi trovavo da più venti giorni a letto con una tromboflebite, purtroppo per sopraggiunte complicazioni, ho dovuto essere ricoverata all'ospedale. Arrivo con l'autoambulanza, e su una sedia a rotelle, di quelle che usano per trasportare gli ammalati da un reparto all'altro, mi portano al pronto soccorso. Il medico di guardia mi osserva e mi chiede: "Come mai è venuta con la sedia e non a piedi?". "Perché ho una tromboflebite ed ero a letto da tanti giorni, inoltre soffro in questo momento anche di ipertensione!" rispondo io. "Chi glielo ha detto?" ribatte lui. "Il mio medico, guardi la diagnosi del ricovero!" "Ma perché è qui?" insiste "dove vuole andare?". "Dottore, questo lo deve dire lei!"

Mi guarda e continua: "Scommetto che è venuta con l'ambulanza, non aveva una macchina o un marito che l'accompagnasse?" A questo punto gli rispondo secca e stizzita: "Io non ho più mio marito e la macchina non l'ho mai avuta".

"Ma lo sa che c'è un morto in mezzo alla strada? Non ci sono abbastanza ambulanze per recuperarlo!" "Che colpa ne ho se non ci sono ambulanze! Se la prenda con chi fino adesso ha fregato i miliardi; come Poggiolini e compagni! Per non far nomi!"

Cominciavo ad innervosirmi, di fronte a un medico così prepotente e antipatico. D'improvviso sbotto: "Lei dottore deve rivolgersi a me con più delicatezza ha capito? e cambi tono! io sono una libera cittadina che ha pagato sempre le tasse e perciò ho anche il diritto di essere assistita, ha capito? Ed ora non si rivolga più a me, fuori ci sono le mie figlie, le diranno loro quello che vuole sapere".

Intanto mi prescrive una visita dal cardiologo. Apre la porta, chiama le mie figlie e le invita ad accompagnarmi in cardiologia. Strada facendo spiego loro l'accaduto e ne restano indignate. Il cardiologo mi guarda la gamba e mi ordina un ricovero urgente. Torniamo indietro, io non voglio più entrare da quel medico che per ragioni burocratiche deve firmare il ricovero. Ci pensano le mie figlie ad espletare la formalità. Però quando escono dalla stanza, io faccio capolino e dico: "Ha visto dottore che non era un capriccio? Bastava che mi avesse guardato meglio e misurato la pressione del sangue, avremmo risparmiato questa sceneggiata! Roba da matti!" E richiudo la porta. Per fortuna non tutti i medici sono uguali!



L'infermiere che mi accompagnava mi ha chiesto se volevo sporgere denuncia. Ho rinunciato, ma credo che quel dottore non dimenticherà le parole che gli ho detto! Con dignità ma con fermezza.

Ho chiesto alle mie figlie come mai non fossero intervenute! "Mia cara" mi hanno risposto, "sapevamo che ti saresti difesa bene!"

## IL DOVERE

Non l'ho sposata ma le voglio bene, anzi l'amo, l'ammiro per la sua pazienza, la sua testardaggine, è sempre pronta al mio volere, alle esigenze dei miei capricci. Ogni mattina mi aspetta, la guardo, la palpo, l'accarezzo e poi la monto e lei silenziosa, senza fiatare, senza muoversi si lascia guidare. È la bicicletta.

Lei per me si affatica, macina chilometri di strade, cavalcavia, salite in montagna o piste in città. È una ballerina: per ogni buca in arrivo fa una piroetta, per ogni surplace una battuta di pausa. L'asfalto per lei è un mare tranquillo; tra i viottoli sassosi invece fa le bizze, per lo sforzo mi tira le boccacce, ed io capendo il suo dolore per il duro percorso, mi sollevo dalla sella e gentilmente l'alleggerisco. In città spesso la carico di borse e pacchi pesanti per le spese, lei mi implora di non premerla troppo, io allora taccio, purtroppo è il suo lavoro, solo pedalo più forte per abbreviarle il tragitto. In compenso la mantengo come una signora: i freni sono sempre scattanti, ogni giorno riceve la sua meritata pompata d'aria, la catena dentata è sempre oliata ed in tiro, ed alla fine di ogni giornata quando rincasiamo insieme e sani e salvi non le manca mai il mio tenero abbraccio di ringraziamento quando con delicatezza la porto a letto nel suo stallo.

È' una delle tante biciclette che corre per il mondo. Per me una fedele compagna della tecnica moderna.

## IL CUSCINO

In una giornata di malinconia, mi pareva che la casa fosse diventata una gabbia. Dissi a Katia mia moglie: “Vestiti che andiamo all’Auchan”. Io mi feci la doccia lei si vestì e insieme prendemmo il bus.

Il centro commerciale col suo immenso parcheggio è un luogo fuori dalle nostre abitudini. Gli occhi erano incuriositi da tanta luminosità e splendore. Ci pareva di essere degli alieni. Gente che usciva ed entrava, e all’interno tantissimi negozi: di vestiario, giocattoli, libri, elettrodomestici, proprio non mancava niente.

Ritornammo alla sera per ora di cena, entusiasti del giro fatto e con in mano due cuscini color rosso giusti per il nostro salotto.

Il giorno dopo mia moglie mi dice: “Mi servirebbe un altro cuscino per il salotto, fai un piacere vai all’Auchan e comprane uno di colore uguale a quelli di ieri”, e mi dà un campione di stoffa di un color rosso mattone con qualche sfumatura d’arancio. Mi avvio all’ipermercato e con passo sicuro trovo subito il posto desiderato, una gabbia piena di cuscini di tutti i colori. Purtroppo quello che volevo non lo vedo. Ero un pesce fuor d’acqua ma tornare a casa a mani vuote mi dispiaceva. Pazientemente con la testa mi rituffo dentro la gabbia e trovo due cuscini rossi ma non uguali al mio campione. Ero impacciato, avevo della merce in mano, ma ero senza il consiglio femminile, non sapevo più cosa scegliere, ero pietrificato, una mummia, non sapevo dove guardare, vedevo tutto colorato e la gente che mi osservava con sorrisetti canzonatori!

Vidi due donne intente a comprare e parlare, con garbo e gentilezza chiesi loro un parere per il colore del mio cuscino. Per mia sfortuna erano straniere, dall’accento forse russe o polacche, sicuramente dell’Europa orientale. Con gesti mimati, in una mano il campione di stoffa e nell’altra i due cuscini, feci capire loro la mia richiesta. Dovevo essere molto comico perché loro si misero a ridere. Comunque capirono e mi indicarono il colore giusto, io le ringraziai, naturalmente in italiano, e veloce, un po’ per vergogna un po’ per paura di aver sbagliato qualcosa, me ne uscii.

Tornai a casa, consegnai a Katia il cuscino ed aspettai i suoi commenti circa il colore. Lei si avviò in salotto, confrontò il cuscino con gli altri due e disse: “Sono proprio uguali!” Io tirai un sospiro di sollievo. Lei s’accorse però del mio sospirare così dovetti

raccontarle l'accaduto, la mezza figuraccia con le straniere e tutto il resto. Katia mi guarda e sorridendo commenta: "Certe cose capitano solo a Vittorio". Alla fine mi sedetti sulla poltrona, guardai i cuscini, e con la fantasia iniziai a far un viaggio in giro per il mondo e sicuramente i primi luoghi che vidi nel film della mia mente furono Mosca e Varsavia...di là provenivano sicuramente i famosi cuscini!

## IL VUOTO

Quante volte sentiamo od usiamo la parola “vuoto”. Deriva dal latino “vacuus” e significa “che non contiene nulla”. Vado ad approfondire le varie e possibili accezioni d’uso linguistico.

1) Vuoto di potere. Periodo nella vita di uno stato in cui per mancanza d’esercizio giuridico od esecutivo si può andare verso l’anarchia o la dittatura.

2) Vuoto in famiglia. In casa non si coniugano più i discorsi, i gesti e i movimenti quotidiani. Svaniscono le simpatie che escono dalla porta principale. Scaturisce la separazione morale e fisica tra marito e moglie e in mezzo ci sono i figli. E’ un finale catastrofico con gravi conseguenze per il futuro. E’ il vuoto più assoluto.

3) Vuoto psicologico. E’ la delusione, la rabbia, l’angoscia, la violenza, la mancanza d’amore, la solitudine.

4) Vuoto religioso. Mancanza di fede, rivalità verso Dio. Rivalità fra religioni. Cristiani, ebrei, musulmani, buddisti, ecc. spesso dimenticano che Dio è Dio non è un rivale e tende a favorire l’amicizia tra i popoli.

5) Vuoto fra persone. Fa allontanare l’amicizia. Chi lo vive isola le persone che gli stanno attorno, in particolare i bambini, con scuse e falsi pretesti.

6) Vuoto d’aria. E’ lo spazio che separa infinite distanze.

7) Vuoto digestivo. Essere a stomaco vuoto, senza alimenti. Nascono le diete e si fa a gara per accaparrarsi i dimagranti.

8) Vuoto economico. Non avere i mezzi per conseguire lo scopo desiderato. Il denaro è tutto.

9) Vuoto spaziale. Il territorio cosmico, tra un corpo celeste ed un altro, che non è occupato da nessuna materia.

10) Vuoto di parola. Concetti privi di senso, frasi vagabonde nel mondo dell'arroganza, presenti solo nelle teste calde dei facinorosi.

Questi alcuni significati della parola “ vuoto” , altri ce ne sono. Se l'uomo e la donna unificassero le proprie idee senza preamboli, sotterfugi o bugie, alla fine il vuoto sarebbe pieno.

## **PENSARE**

E' appena terminata la lezione di filosofia e sono presa da mille pensieri attorno all'essere, il divenire ed il Tutto. Poi mi concentro su una cosa più semplice, una storiella che il professor Stoppani ha raccontato, in chiosa alla lezione medesima, in merito all'autonomia del sapere. Me la ricordo a memoria perché è breve, seppur ricca di significato. C'è un padrona la quale porta tutti i giorni il becchime alla sua gallina; quando lo vede questa gli va incontro apre le ali e tutta contenta gli fa "cò cò". Così per tanto tempo. Poi un giorno, come al solito il padrone le porge il mangime, lei s'avvicina e lui le tira il collo. Si darà: che bella! Dico io, è proprio un avvertimento, cara Fernanda attenta a qualcuno che con tutte le sue premure ti sta confondendo le idee e prima o poi un colpo in testa ti darà.

## **RIFLESSIONE**

In punta di piedi cammino sulla sabbia morbida e fresca nelle prime ore di un mattino d'autunno. Il sole si specchia sul grande mare calmo, le onde risuonavano come baci sulla spiaggia quasi deserta. Mi siedo sullo scoglio, guardo estasiata l'incanto che mi circonda immersa nel silenzio di una grande pace. Il tempo trascorre e non me ne accorgo. A scuotermi è una piccola nube che oscura il sole e un leggero vento che gonfia le onde del mare sbattendole sugli scogli. Decido di andarmene, e mentre i piedi affondano nella sabbia, un malinconico passato mi riaffiora alla mente. Dopo un po' son già triste: potevo soffermarmi qualche attimo in più sulla spiaggia, a godere momenti tanto rari di serenità.

Molte decisioni della mia vita sono state come questo giorno trascorso al mare, fra queste quella presa quando mi iscrissi al corso di scrittura dell'associazione "N. Saba". Ora non ripeterò l'errore: sono tornata per fermarmi a scrivere ed ascoltare. A lungo.

## **LEPREDILETTE**

La casa era grande. Aveva il cortile, il pozzo al centro, un portico per accedere all'aia, la stalla, il fienile, un grande pagliaio, delle piante da frutto e poi la campagna. Una famiglia numerosa aveva preso in affitto tre stanze di questa casa: la cucina al piano terra e due camere da letto al piano superiore, più un sottoscala riservato alle predilette. Ogni sera all'imbrunire queste, sei in tutto, entravano in casa passando dalla cucina per andare nel sottoscala a riposare. Tutti dovevano rimanere in silenzio al loro passaggio. La figlia maggiore era sempre a disagio nel vederle perché lei era l'addetta alla pulizia, e l'odore sgradevole che le predilette procuravano durante la notte la nauseava. La madre riteneva necessario quel riparo durante la notte, perché solo così protette le predilette avrebbero dato i loro frutti. Nemmeno quel pover uomo di suo marito riuscì a farle cambiare idea.

I figli crebbero e lui pensò bene di cercare una casa più grande, ebbe tante occasioni ma per colpa delle predilette vi dovette a lungo rinunciare. Finalmente un giorno si decise: comprò un campo di terra e vi fece costruire una bella casa con l'entrata e la scala che portava al piano superiore. I figli da sfamare però divennero sette e così il nuovo alloggio non cambiò le abitudini della famiglia. Ogni sera infatti per prime entravano ancora in casa loro, le predilette galline. Per quella donna venivano prima d'ogni cosa. Le loro uova valevano oro: le scambiava con altra merce per sostentare la sua prole!



## **UNABAMBINA**

Era la più grande di quattro fratelli. Le regalarono una bambola per il suo compleanno. Il giocattolo però rimase sempre chiuso nella sua scatola, il tempo per giocare era molto poco e lei preferiva trascorrerlo all'aria aperta. A nove anni le venne un gran desiderio di possedere una barca a remi e un orologio da mettere al polso, tutto questo rimase un segreto.

Lo realizzò con la fantasia: di tanto in tanto saliva sulla sua barca e navigava per mari lontani godendo di un profondo senso di benessere. A scuoterla da sogni scanditi su un orologio d'oro ci pensava la voce della madre. Passò tanto tempo. Un caldo pomeriggio di settembre si trovava in riva al mare, le si accostò un ragazzo di colore le fece vedere delle foglie vere, dipinte a mano. Lei ne prese una su cui c'era dipinto il fiume la luna e una piccola barca a remi.

Ora guardo quei ricordi racchiusi in una cornice appesa al muro.

## **ELOGIO A MIA FIGLIA FEDERICA**

Ricordo i cinque mesi trascorsi a letto prima che tu nascesti e la gioia nel preparare camicini e bavaglino!

Ti ricordo piccola, all'asilo che non accettasti mai per via dei pasti! Le tante mie giornate trascorse con te, gioiose all'aperto o in casa purtroppo tra i tanti mal di gola ricorrenti o china sui libri per qualche ricerca; mentre il famoso Pierantonio, tuo fratello disteso sul tappeto in studio faceva andare in pista le sue macchinine!

L'estrema tua pazienza con lui, quando a soli cinque anni e mezzo lo badavi come una mamma "nel piazzale di via Decorati", luogo che ha accolto tutti i vostri giochi.

La pazienza di allora l'ha aiutato anche in questi giorni frenetici. Nei tuoi brevi ritagli di tempo invece di rilassarti dopo una giornata faticosa, non solo per il lungo e stressante viaggio Mestre -Teolo, l'hai aiutato a terminare la "tesi" al computer, grazie per lui!

Grazie per tutte le soddisfazioni, che non sono poche coronate dalla tua laurea!

Grazie per essere riuscita a tessere amorevolmente "il tutto" (intendo i preparativi oculati per il tuo matrimonio) con semplicità nei tuoi limitati spazi!

Queste soddisfazioni mi hanno ripagato totalmente, tanti mi hanno detto perché tua figlia si sposa! A loro non ho risposto, perché per una figlia così in gamba, che tutti vorrebbero non ci sono lacrime, ma solo gioia di cui sono sicura sarà intessuta la sua futura vita assieme al suo sposo!

Scusa le mie tante lacune, avrei voluto essere una mamma più... più tante cose... un esempio sempre positivo della vita. Ma è difficilissimo poterlo essere!

Accettami come sono stata sempre sincera nelle mie intenzioni!

Grazie ancora!

Tua mamma.

## FESTASTELLE DINATALE

Ieri ho partecipato alla festa "Stelle di Natale", organizzata dalla scuola "C. Giulio Cesare" dove frequento i corsi di scrittura e storia dell'arte. L'atmosfera era calda e viva più che nelle strade piene di luminarie e di negozi addobbati per soddisfare desideri di bimbi e adulti.

La palestra, dove si svolgeva la festa, era piena di gente che come me ha il piacere di stare assieme per studiare ed imparare.

Sull'enorme bancone dove si erano sistemate bevande e leccornie per il rinfresco finale, ho deposto i cannoli preparati amorevolmente con le mie mani.

Lo spettacolo, presentato dal professor Stoppani, alternava brani musicali per fiati violini e pianoforte, ad arie d'opera lirica e canti folcloristici esotici eseguiti dagli studenti stranieri della scuola.

D'acchito con la mente ho ripensato al mio primo "saggio", quando bambina, impaurita per la presenza dei grandi, mi cimentai davanti a parenti e genitori suonando al pianoforte l'aria "La prima carezza".

Alcune mie compagne di corso hanno recitato, in maniera egregia, una scenetta molto spiritosa, intitolata "El Cafetin" scritta in dialetto veneziano dalla Rosy, una di loro. Le battute esilaranti della commediola e i canti veneziani eseguiti in duetto da Giancarlo e Laura, mi hanno riportato con la mente alla mia infanzia e mi sono rivista bambina nella mia casa che odorava del profumo dei mandarini, con i quali mia madre a Natale addobbava le stanze. E il sapore dell'antica tradizione ha commosso anche altri: c'è stato chi vicino a me si è asciugato una lacrima per i tanti ricordi che queste dolci arie gli richiamavano.

La "festa" vissuta ieri testimonia la voglia di solidarietà della gente, il desiderio di ritrovarsi, di scambiare oltre agli auguri anche i pensieri, le emozioni e perché no... una buona parola!

Gli auguri finali scanditi in lingua d'origine dagli studenti stranieri hanno confermato il senso della comunione che si sta instaurando sempre di più tra i popoli che insieme vanno verso il duemila...

La necessità di amore e comprensione non deve essere solo una speranza ma bisogna darle un senso concreto a cominciare da noi stessi, in semplicità, anche solo con un sorriso, così sarà più facile raggiungere serenità e pace a cui tutti indistintamente aspiriamo!

## **UNVALZER**

Prendo una tavolozza  
e dipingo un valzer  
armonia in bianco e nero  
una dama e un cavaliere  
pedine allacciate  
in sinuoso vortice.

Distaccata dal tempo  
in un corpo senza peso  
m'inebrio e do luce al colore,  
distendo le ali  
in labirinti infiniti  
giro e rigiro una storia  
da fissare sui muri.

Da angoli di stanze vuote  
l'universo del nulla  
riemerge  
libera una musica tatuata  
nel cerchio delle sensazioni,  
ridisegna e colora  
un vecchio valzer.

## **FUOCO**

Sembra innocente battaglia navale  
con obbiettivi  
a forma di croce,  
qualcuno comanda  
la storia ripete  
“FUOCO”  
odioso simultaneo  
appare un sole finto  
in un cielo ferito.

“FUOCO”  
male senza risposta  
torto e ragione  
difesa e liberazione  
“FUOCO”  
grida di massacri  
aggressori ed aggrediti  
mattatoto di giovani  
“FUOCO”  
vomita il ripudio alla guerra  
trincea di devastante follia.

“FUOCO”  
sempre acceso  
tutta la gente in ombra  
piange  
e chiede alla pace  
“AMORE”:

## IL CASO

Quando, quella mattina ritirai la posta dalla cassetta delle lettere, non pensavo minimamente che sarebbe cambiato il mio tran tran quotidiano.

I miei ragazzi allora erano diventati già grandi e tutti e tre andavano a scuola, mio marito lavorava tutto il giorno e la casa, con i suoi lavori ripetitivi, sembrava andarmi sempre più stretta. Sentivo che era giunto il momento di dedicare un po' di tempo a me stessa.

Quel giorno trovai tra la corrispondenza l'opuscolo della pubblicità di una scuola di taglio e cucito. Lo lessi attentamente e pensai fra me: "Perché non provare?". In realtà non mi era mai piaciuto cucire. Fin da ragazzina, mia madre, che era sarta, avrebbe voluto che imparassi, come soleva ripetermi spesso, a tener l'ago in mano, ma io non ne avevo voluto sapere e avevo preferito fare la commessa. Quel giorno però mi parve che frequentare quel corso fosse molto importante per me. Forse sentivo che avrebbe potuto essere una via d'uscita al malessere che avvertivo ancora a livello inconscio. Mi convinsi che lo avrei frequentato per imparare e fare qualcos'altro oltre che tenere in piedi una casa con quattro uomini...

La sera stessa a tavola lanciai la "bomba". Tutti gli sguardi si puntarono su di me in un silenzio totale. I ragazzi emisero dei risolini e mio marito sbottò: "Ma cosa ti viene in mente? Non hai mai voluto impararlo da giovane e lo vuoi fare ora? Non ti basta tutto il lavoro che hai da fare in casa con i ragazzi?" E giù altre argomentazioni di cui mi ricordo poco. Ma la sfida era già aperta. La sfida con me stessa, intendo. Avrei dimostrato ai miei uomini che oltre alla casalinga, mamma e moglie avrei potuto fare altre cose, a costo di non dormire la notte.

E così incominciai a frequentare il corso. Ogni lunedì mattina preparavo il mio materiale: carta velina per i modelli, stecche, forbici, ago e ditale. Mettevo il tutto in una cartellina e via a scuola per tre ore. Posso onestamente dire che l'inizio fu particolarmente duro, ma questo lo tenevo per me ed in casa mi facevo vedere sempre entusiasta. Finito il primo corso di taglio, ne iniziai uno di cucito e fu allora che il mio zelo cominciò a dare i suoi frutti. Sotto la guida dell'insegnante mi confezionai una gonna. Era stretta e semplice ma l'avevo tagliata e cucita io. Ero orgogliosa e per la

prima volta anche i miei uomini mi fecero i complimenti. Quando mio marito mi disse: “Non credevo che ci saresti riuscita” mi sentii sfiorare da un impeto di rabbia. “Ma come” risposi, “mi credi proprio buona a nulla?”. “No” replicò dolcemente lui “non è della tua capacità che dubitavo, ma della tua perseveranza nel frequentare i corsi”. Già! La mia perseveranza durò alcuni anni, imparai a cucire discretamente e infine sostenni l’esame di taglio e presi il mio bel diplomino.

Avevo vinto la scommessa con me stessa ed ero contenta.

A volte, quando ripenso a questo episodio della mia vita, mi pongo sempre la stessa domanda: “E se al posto di quell’opuscolo di taglio avessi trovato qualche altro strano invito a corsi del tipo “corso di cinese” oppure “corso di pranoterapeuta” come avrei reagito?” Inevitabilmente la domanda resterà senza risposta.

Allora non sapevo neanche che, con quel gesto, avevo aperto uno spiraglio alla mia voglia di indipendenza e che dopo quel corso ne avrei frequentati molti altri di diverso orientamento. Ma questa è un’altra storia.

## ESPERIENZA INDIMENTICABILE

Il silenzio è rotto dal rotolar dei sassi, mossi dai miei piedi e dal gracchiar di corvi che si rincorrono nel cielo.

No, c'è anche il mio respiro che sembra faccia più rumore di un treno in corsa. A intervalli quasi regolari c'è anche la mia domanda, gridata a gran voce, e rivolta al gruppo che mi precede, a violare quel silenzio che regna sovrano: - Quanto manca ancora? Non ce la faccio più! - Siamo a quota tremila, ne mancano ancora molti di metri per arrivare al rifugio ed io sono stanca morta. Il sentiero che seguiamo a volte è molto accidentato e devo scavalcar pietre piccole e grandi. Mi sembra di imitar le capre; in alcuni tratti la parete è attrezzata e devo fare molta attenzione a non scivolare, inoltre ci sono anche dei punti in cui la neve non si è mai sciolta. Meno male che ho un buon paio di scarponcini e il mio bravo bastone.

Siamo in quattro coppie ad affrontar questa salita. Abbiamo lasciato questa mattina le auto a Pejo e dopo un tratto in cabinovia e uno in seggiovia, siamo arrivati in Val Dei Cimbri quota duemila e quattrocento. Qui è iniziata la nostra avventura. Si è visto subito che gli uomini non hanno i nostri problemi, anche se il loro zaino è molto più pesante del nostro. Noi donne portiamo solo l'indispensabile personale per il pernottamento, ma anche così, a me sembra aver il piombo sulle spalle. Loro, gli uomini, dicono che è tutta questione di allenamento. Sarà, comunque la salita è molto dura, ma siccome già prima conoscevo la situazione in cui mi sarei trovata, devo fare buon viso a cattivo gioco. In questo mi aiuta anche la mia cocciutaggine, la paura di rimanere isolata dal gruppo. A ripagarmi di tanta fatica è lo stupendo panorama che si presenta ai miei occhi.

Vedo la vegetazione cambiare man mano che salgo; gli alberi di alto fusto sono diventati alberelli, poi cespugli ed infine resta tra le pietre qualche pianta di erica e cardo selvatico.

Dalle fenditure della roccia fanno capolino delle pianticelle di genziane dal gambo cortissimo; il muschio abbarbicato ai massi è punteggiato da fiorellini bianchi senza stelo. A queste altezze le poche piante devono restare attaccate alla terra per poter vivere. Anche gli animali, come le marmotte, non si avventurano fin quassù, solo camosci e cervi osano farlo.



Gli ultimi metri di salita sono i più duri ma già si intravede il fumo del camino del rifugio e questo mi dà nuovo vigore per percorrerli. Sono l'ultima ad arrivare e sono sfinita dopo cinque ore di marcia. Mi unisco al gruppo che si guarda intorno, ammutolito da tanta bellezza. Io giro la testa di qua e di là e mi sembra di essere arrivata in paradiso. Siamo oltre le nuvole e il cielo è incredibilmente azzurro. Il sole si riflette sul ghiacciaio che manda bagliori argentei.

I monti che svettano oltre le nuvole sono il Cevedale, la Presanella e l'Adamello. Quando i cirri si allontanano, trasportati dal vento, si vede la vallata di Pejo e anche oltre. Qui siamo al rifugio Mantova sul Vioz quota tremilacinquecentosessanta metri.

Mai avrei creduto di potercela fare!

Per oggi non posso muovere più neanche un passo, ma per l'indomani mattina, dopo una notte di meritato riposo, abbiamo in programma di percorrere un tratto di ghiacciaio, dove ci sono tracce dei bivacchi di soldati tedeschi nella guerra del 15 -18 e di scalare gli ultimi metri, per arrivare proprio sulla vetta dove sventola la bandiera e la croce domina incontrastata e lì ci scatteremo le foto che immortalano la nostra impresa.

## UNOSPETTATOREINVISIBILE

Non c'è un momento preciso, né un giorno fissato, l'evento non ti sarà preannunciato da alcun segno esteriore, nulla di diverso da tutti i giorni.

Una bella giornata di sole, la gente che passeggia distratta, lo studente seduto sulla panchina che legge, il bambino che piange, il gatto che miagola, il cane che abbaia, il vecchio che brontola, il pesco in fiore, il semaforo verde, le strade polverose. Tutto normale in un giorno normale...come il tuo cuore che cessa di battere.

Lumicini accesi e rose gialle nella chiesetta del cimitero. La bara davanti all'altare racchiude il corpo che mi ha ospitato per anni. Io, la sua anima immortale, su permesso divino assisto, spettatore invisibile sul timpano del tabernacolo, al mio funerale. Fuori piove a dirotto. Erano settimane che non si vedeva un filo d'acqua, ed ora d'improvviso il diluvio: il cielo piange perché presto salirò io lassù a portar scompiglio!

Arrivano i parenti. Ecco il mio consorte, serio serio, compitamente procede in testa col sacerdote. E' vestito di tutto punto. Chissà quanta fatica gli è costato mettersi in giacca e cravatta, ma lo sa che ci tengo. Gli vado vicino: "Ehi barba...che serio che sei! Ma non dicevi sempre che morto un papa se ne fa un altro? Dai non fare così, fammi un sorriso, ti prego guardami sono quassù, sì alza gli occhi sopra al tabernacolo...Ah già non mi vedi. Aspetta un attimo, ora scendo e ti do un pizzicotto...Stupida! non ho più carne e tu non mi senti. Tanti anni fa mi giurasti: nel bene e nel male saremo sempre uniti, neppure la morte ci separerà, e invece eccomi qui da sola, una bara singola ad una sola piazza. Promesse da marinaio le tue mio caro".

In prima fila, inginocchiati sulle panche, famigliari parenti amici e conoscenti. Ci sono proprio tutti, anche i curiosi. Così...curioso anch'io. Mia cognata è vicina ai miei figli, cerca di consolarli, parla e parla, anche in questo frangente non sa tacere. "Accidenti taci, rispetta il dolore altrui, sono io oggi la prima donna".

Mio fratello Pietro è triste. "Mi dispiace mio caro, non volevo causarti tanto dolore, lo so che mi vuoi bene, mi fa male vederti così. Comunque non venire tutti i giorni a portarmi i fiori, continua a vivere la tua vita, mi basteranno due margheritine di campo, io

da lassù ti sorriderò”.

Già, io parlo, ma nessuno mi sente. Toh! Guarda chi si vede, la mia amica Nadia, e piange pure! “Non fare la scena drammatica come il tuo solito, tanto non ti crede nessuno. E anche voi mie care vicine non strappatevi i capelli, tanto oggi pomeriggio vi troverete davanti ad un caffè a spettegolare sul mio funerale”.

In fondo alla chiesa, in disparte, c'è un uomo, lo osservo meglio, ma sì è proprio lui il mio ex fidanzato. “Hai visto? Ho sempre ragione io, ho fatto bene quella volta a lasciarti, adesso saresti vedovo!”

Il mio permesso sta per scadere e tra poco sarò lassù.

La messa è finita andate in pace!

## **CARMELA**

Carmela donna timida sulla quarantina, vede sfiorire la sua età, giorno dopo giorno, nel piccolo paese di provincia dove trascorre la sua vita.

Lavora nello studio di un avvocato, vecchio amico del padre, passato a miglior vita già da parecchi anni. Le sue amiche si sono tutte accasate, si trova con loro giusto per andare al cinema o per una pizza, ma poi la cosa finisce lì. Tutte hanno la loro famiglia, i loro problemi.

Clara la sua amica del cuore le telefona quando si sente frustrata: “Non sai come sei fortunata tu a non esserti sposata, sapessi cosa vuol dire avere un marito che pretende e non dà mai, delle figlie da educare che non ti ascoltano.”

Carmela in cuor suo invece rimpiange di non essersi fatta una famiglia; i suoi amori sono stati davvero pochi e di scarso conto: qualche piccola cotta in gioventù, qualche bacio innocente e niente di più.

Alla sera dopo il lavoro, rientra nel suo appartamento, una mansarda arredata con sobria eleganza, ordinata, troppo silenziosa. Si fa la doccia, accende la tivù, si prepara una rapida cenetta: due pomodoro una mozzarella, un caffè. Le sue serate sono sempre monotone, e i giorni tutti uguali scanditi da ritmi di routine: il sabato dal parrucchiere, due volte alla settimana in palestra per mantenere agile un corpo che nessuno ama, e via scorrendo. In certi momenti odia anche se stessa. Nessuno si accorge di lei.

Arriva l'estate e un bel sole entra dalla vetrata nell'ufficio. Sopra la scrivania un quotidiano aperto; il suo sguardo si ferma su di un annuncio: “Cercasi signora o signorina al solo scopo di passare qualche giorno innocente di vacanza in compagnia”. Carmela, di solito riflessiva e sospettosa delle novità, stavolta non ci pensa su due volte e risponde all'annuncio.

Dopo una settimana sta sul traghetto “Navarna Ferris” diretto in Corsica...con Narciso, un toscano della sua stessa età, grassottello piuttosto basso, pelato con una folta barba incolta, ma due occhi azzurri e vispi in cui perdersi e sognare. Come apre bocca cattura subito la simpatia di tutti. E loro hanno simpatizzato fin dal primo incontro dopo l'annuncio.

Il giorno lo trascorrono sulle bianche insenature di Portovecchio.

Il sole caldo sulla pelle, un tuffo nel blu, un bacio salato. Tanto gentile e onesta appare la dolce e timida Carmela. Cupido lancia la sua freccia avvelenata... Carmela, la dolce Carmela, aspetta con ansia la peccaminosa notte per volare nell'infinito con il suo focoso amante.

La sera, nella camera d'albergo, una cenetta al lume di candela, qualche battuta spiritosa, molti sguardi eloquenti. Una telefonata dalla hall e Narciso s'assenta. Sopra la sedia la giacca di lui. La curiosità è donna, Carmela fruga di nascosto nel suo portafoglio: carta di credito, patente, un santino di S. Antonio e...proprio in quel mentre entra lui, che non sa nascondere la propria contrarietà: "Perché frughi nelle mie cose? vuoi scoprire qualche segreto nascosto? ebbene se vuoi ti accontento." Lei: "No, non mi importa, non voglio sapere nulla, so solamente che ti amo". Narciso dolcemente l'attira a sè, la bacia con passione. Carmela si sente vulnerabile, trasportata con passione è come una foglia al vento trascinata in un vortice, dalle labbra di lui trae linfa di vita.

Nel viaggio di ritorno da Bastia a Livorno sono silenziosi, nessuno dei due ha voglia di parlare, sanno entrambi che la loro bella vacanza è finita. Ognuno continuerà il proprio cammino da solo. Si stringono la mano come due vecchi amici. "Ciao Narciso" . "Addio Carmela".

Carmela non dimentica la sua avventura amorosa con l'esuberante Narciso. La notte sola nel suo letto, sogna le inebrianti ore di passioni passate tra le sue braccia. Nel convento dei benedettini di Siena, frate Narciso nella sua cella farà penitenza per il resto della sua vita per non aver resistito alla tentazione del demonio e aver ceduto al dolce piacere della carne.

## UNA DOMENICA UGGIOSA

Il pomeriggio è piovoso. Pigramente sdraiata sul divano guardo la televisione. Osservo gli spot pubblicitari, il Natale ormai è imminente, si vedono solo regali a volontà, giocattoli a non finire, panettoni d'ogni marca, luci colorate. Insomma sembra che tutto nel mondo vada bene. Terminato il carosello di bugie ha inizio il telegiornale. Le immagini che scorrono sono strazianti, mostrano alcuni profughi sospinti di forza nei pullman della polizia, si sentono grida di donne e bambini. Quanti bambini e quante persone innocenti! Alcuni vengono trasportati in ospedale, avevano fatto lo sciopero della fame in segno di protesta. C'è rabbia e delusione nei loro volti, le autorità italiane hanno deciso che rimangano solo quelli che hanno il permesso di soggiorno, tutti quelli che non hanno trovato lavoro devono ritornare al proprio Paese. Un giornalista intervista un ragazzo di circa dieci - dodici anni, gli chiede: "Sei contento di rimanere nel nostro paese assieme alla tua famiglia?" Scuotendo il capo lui risponde: " Sì...sì...sono contento ma... non ci credo! Il governo italiano promette ma non mantiene!" Ecco, questo pensano di noi, allora mi chiedo: quanto durerà l'agonia di questi profughi? Perché il nostro governo non riesce a risolvere questo problema? Al trauma di questi bambini ci pensa? Questa non è violenza su minori?

Mentre il reporter continua a filmare vedo una poliziotta, sta consolando una madre con il suo bambino in braccio, le accarezza i capelli. Quel gesto materno mi ha colpito, era vero, umano, le forze dell'ordine non hanno un compito facile, devono eseguire degli ordini. Da lontano qualcuno, costretto a rimpatriare, grida: "A costo di morire ma ritorneremo". Mille domande vorrei fare, mentre nel film della mia mente si stampano due grandi occhi neri, profondi come il mare, occhi che forse non sorrideranno mai più!

## FEBO AMICO FEDELE

Vi voglio raccontare come ho conosciuto il mio amico Febo. Era un pomeriggio d'autunno di tanti anni fa e andavo a giocare assieme ai miei fratelli nei giardini pubblici a Venezia dove abitavo. Una parte del parco era stata recintata per dei lavori, ma non c'era nessun cartello. Incuriositi entrammo nel recinto. I miei fratelli che avevano l'obbligo di accudirmi e controllarmi perché ero la sorella più piccola, mi dissero: "Tu sta ferma qui non muoverti per nessun motivo noi andiamo in perlustrazione". A dire il vero ogni volta che si volevano liberare di me mi mettevano sempre di guardia. Quel giorno invece accadde qualcosa di diverso. Appena si allontanarono, alle mie spalle sentii degli stani rumori; mi voltai incuriosita e mi accorsi che dietro ad un cespuglio qualcosa si muoveva. Accovacciato e spaventato stava un cane che, al vedermi, mi ringhiò. Scappai di corsa più terrorizzata di lui sperando che non mi seguisse, arrivai trafelata nel mio posto di guardia dove mi aspettavano i miei fratelli. Cercai disperatamente di raccontare loro della mia scoperta, ma arrabbiati mi portarono subito a casa. Il giorno dopo ritornammo con le biciclette, avevano scoperto che nell'interno del giardino c'era una montagnola, arrampicarsi con le bici per loro era facile ma per me no. Così ridendo mi sfidarono: "Vediamo chi arriva per primo all'uscita del cancello?" Ricordo che faticai moltissimo a pedalare, poi improvvisamente mi apparve lui, il cane del giorno prima. Mi fermai di botto. Questa volta non ringhiò, con il muso sporco di terra mi annusò. Allora mi feci coraggio, ricordai che nella tasca della gonna avevo dei biscotti, glieli sporsi, non avevo più paura di lui, mi leccò la mano lo accarezzai come fossimo due vecchi amici, lo salutai frettolosamente perché dovevo guadagnare anch'io l'uscita. Ma ahimè, loro uscendo sbadatamente avevano chiuso il cancello, cercai disperatamente di saltarlo ma ero troppo piccola, chiamai ma nessuno rispose. Senza preoccuparmi ritornai a giocare con il mio nuovo amico, mi accorsi accarezzandolo che portava un collare, c'era scritto "FEBO". Gli dissi: "Io mi chiamo Anna". Gli presi la zampetta e cominciai a raccontargli tutto di me, lui mi guardava e sembrava interessato alla mia storia, poi sfinita mi distesi sotto ad una grande quercia. Il sole a poco a poco si stava nascondendo dietro le nuvole, l'autunno era ormai vicino, la brezza era ideale per schiacciare un

pisolino, con il mio amico vicino ero al sicuro. Non so quanto tempo passò, perché quando riaprii gli occhi era buio, il sole era scomparso. Tremavo per il freddo ma anche per la paura, mi raggomitolai tra un mucchio di foglie secche. Febo cercava con il muso di farmi giocare, voleva che mi alzassi. Allora cominciai a piangere, gli tiravo i sassi ma lui imperterrito non mi lasciava, forse aveva capito il pericolo mi voleva aiutare ma non lo capivo. Da lontano vidi una luce, sentii che qualcuno mi cercava, tremante cominciai a correre verso quelle voci, ma inciampai e caddi dentro una buca perdendo i sensi. Quando riaprii gli occhi sentii la voce di mio padre, parlava con il medico ed un poliziotto: “È stato un vero miracolo se l’abbiamo trovata, domani denuncerò il cantiere, non devono lasciare aperte quelle buche, se non fosse stato per il cane chissà quanto tempo rimaneva lì sotto!” Dopo qualche giorno mi riportarono a casa, per fortuna me l’ero cavata con qualche contusione al piede e alla mano, mio padre fu molto severo, non ci permise più d’uscire per parecchio tempo. Ero molto triste volevo notizie di Febo, ma nessuno ne parlava, sapevo che lui era stato il mio salvatore. Avevo tante cose da raccontargli, volevo ringraziarlo per ciò che aveva fatto per me, dirgli quanto mi mancava. Un giorno mia madre mi disse: “Questo pomeriggio se vuoi andiamo ai giardini”. Attesi con impazienza l’ora per uscire; finalmente arrivammo al parco ed assieme ai miei fratelli cominciai a chiamare: “Febo... Febo”. Finalmente lo vidi era vicino alla buca maledetta, appena mi scorse mi balzò addosso e mi coprì di leccate, eravamo finalmente assieme. Divenimmo inseparabili. Ogni giorno mi aspettava all’uscita di scuola, gli raccontavo quanto imparavo e lui sembrava interessato a tutto. Febo era diventato un vero amico per me.

Ma un triste giorno mio padre mi disse: “Presto cambieremo casa, dovrai dimenticarlo! non possiamo tenerlo, lui è un cane randagio ama la vita all’aria aperta, soffrirebbe a stare al guinzaglio!” E Febo questo lo capì.

All’uscita di scuola lo vidi, amoreggiava con una cagnolina tutta fiocchetti e ricciolini. Come sempre mi avvicinò leccandomi le mani, poi corse senza fermarsi. Lo chiamai più volte, ma incurante non rispose, corse inseguendo la sua anima gemella. Così da quel giorno non lo rividi più.



## UNINCUBOCOSTANTE

La luce accecante della lampada puntata per ore ed ore negli occhi, il tormento che quell'uomo le infliggeva, ripetendole con voce monotona sempre la stessa frase "Ha rubato lei il codice a barre?" minò la resistenza della povera donna facendola confessare: "È vero signor commissario, sono stata io a rubarlo, il professore Peretti l'aveva dimenticato in classe e... allora... ne ho approfittato. Non potevo permettermi di essere bocciata, avevo già divulgato la notizia della mia promozione tra parenti e amici, dalla sarta mi ero fatta confezionare un abito per l'occasione e, come ricompensa del mio impegno e sacrificio, avevo ricevuto in regalo da mio marito una bicicletta nuova". Poi per dimostrare che non era affatto pentita del suo gesto, la donna sorrise più volte.

Il funzionario, visibilmente soddisfatto del risultato ottenuto, per rilassarsi, trasse di tasca il suo pallottoliere e vi giocò spostando le palline ora verso destra ora verso sinistra, poi diede fuoco al tabacco che era sistemato dentro il fornello della pipa. L'aveva tenuta spenta e stretta tra i denti per tutto l'interrogatorio, adesso, che era andato a buon fine, desiderava assaporare l'odore di fieno che questa emanava. Seguì, con lo sguardo e con il pensiero, i cerchi che i fili di fumo disegnavano nell'aria prima di disperdersi verso il soffitto della stanza, infine esclamò: "Signora! Come mai si è iscritta alla scuola Giulio Cesare se non era disposta a mettersi in discussione? Se ben ricordo all'inizio dell'interrogatorio aveva detto che nessuno l'aveva forzata, anzi, che la sua era stata una libera scelta e che in principio il programma di lavoro le piaceva, che cosa è successo dopo?"

"Il mio guaio signor commissario" rispose la donna senza dimostrare il minimo rossore o pentimento, "è stato quello di non afferrare subito la differenza che c'era tra il sistema esadecimale e quello decimale, mi sono persa tra le palline del sistema binario e le cifre, tra i numeri e i segni, sapesse che fatica mi è costato pensare in modo diverso da come ero abituata. Quando frequentavo le scuole elementari, la matematica dovevo impararla solo perché la mamma andava al mercato a comperare dozzine di uova, e dal momento che ne rompeva sempre qualcuna dovevo trovare la differenza tra il costo iniziale e quello definitivo. La vasca da bagno poi perdeva l'acqua sempre dallo stesso buco, e allora

dovevo calcolare quanti litri al giorno ne fuoriuscivano; anche il rubinetto che perdeva sempre la stessa consistente goccia costituiva per la famiglia uno spreco economico che era mio compito quantificare. Adesso invece devo imparare a leggermi le barrette delle merci che passano sotto le casse dei supermercati, si rende conto a che razza di studi e sforzi mi sto sottoponendo? È vero che il professore ha sempre dimostrato tanta pazienza, e che mi ascolta fingendo di non rabbrivire ai miei sproloqui, abbozzando anche qualche sorriso di tolleranza, è anche vero che mi lascia copiare dal quaderno delle compagne, ma sa che altro c'è? c'è che..."a questo punto, la signora cominciò a tremare e ad agitarsi come una foglia sbattuta dal vento.

"Parli liberamente signora, finga di essere in chiesa, mi consideri alla pari del suo confessore, si apra con fiducia, non tema" le sussurrò all'orecchio il commissario.

Schiarendosi la voce, mordendosi il labbro inferiore e passandosi il fazzoletto sulla fronte per asciugarsi il sudore che gliela imperlava, la donna riprese il suo racconto: "C'è il fatto che credevo di essere una persona sveglia una di quelle che capiscono le cose al volo e adesso" la donna intrecciò le dita di entrambe le mani poi, guardandosi i pollici incominciò a girarli..."adesso invece"... e fece una nuova pausa, prima di mettersi a piangere..."se non l'avessi rubato... sarebbero crollati tutti i miei castelli di carta, provi a pensarci e vedrà che converrà con me, che sono stata costretta a farlo..."

Scuotendo suo marito che beatamente le dormiva accanto la donna urlò: "Tesoro svegliati ti prego! Sono terrorizzata, stringimi tra le tue braccia, sapessi che incubo ho avuto. Avevo rubato al professore di matematica il suo programma, perché non volevo arrendermi al fatto di non aver capito un tubo, ma questo sarebbe ancora niente, se non fossi stata interrogata dal fisico matematico Einstein in persona!"

## MOLTIPLICAZIONI DA CAPOGIRO

“Andrea, fai ciao, ciao con la manina” disse mia figlia al suo pargoletto agitandogli il braccio “fai vedere alla nonna quanto sei diventato bravo” continuò con insistenza e senza arrendersi. Appoggiata allo stipite della porta, io li guardavo scendere le scale e contraccambiavo i saluti agitando a mia volta le braccia.

“Butta bacini alla nonna, Lorenzo” disse mio figlio all’altro nipotino più grandicello che nel frattempo si preparava ad uscire con lui. “Di’: ciao ciao nonna, e grazie di tutto!” Io sempre appoggiata allo stipite della porta questa volta rispondevo: “Ciao ciao amore! bacini bacini e torna presto a trovarmi sai, che ti preparo ancora tante pappe buone!” Appena mio figlio e il suo piccolo sparirono, due voci alle mie spalle mi chiesero permesso. Mio genero e mia nuora dovevano far passare dalla porta borse, sacche e carrozzine. “Buona notte Wanda” disse Roberto “Buona notte” risposi io” e... guida piano.” “Notte, notte” disse mia nuora mandandomi due baci quasi immaginari tanto rapido fu il suo gesto. “Notte, notte” replicai mentre la guardavo eclissarsi.

Appena sparì dalla mia vista, rientrai in casa richiudendomi la porta alle spalle. Un piccolo sospiro di sollievo mi accompagnò mentre dall’entrata passavo alla cucina ritornata quasi normale (prima sembrava un campo di battaglia pieno di chincaglierie stese a terra: mollette, coperchi, tubi di plastica, papere e orsacchiotti). Dire che la casa fosse tornata normale era un eufemismo, perché il lavello era stracolmo di piatti e bicchieri sporchi, la stufa a gas aveva spruzzi di sugo sparsi dovunque e il forno sembrava un combattente sconfitto reduce dalla guerra contro il burro, il grasso del tacchino, ecc...ecc.

Prima di rimbocarmi le maniche mi guardai attorno ancora per un attimo, poi abbozzando una mezza smorfia e tirando un sospirone, mi feci coraggio. Rimisi al suo posto il pane, riposi l’acqua in frigorifero, tolsi dalla tavola tovaglia e tovaglioli, infine passai ai piatti. Mia madre diceva sempre “Chi ben comincia è già a metà dell’opera” pensai, cercando di consolarmi.

Stoviglie, pentole, fornello e forno, dopo un bel po’ di lavoro ricominciarono a brillare. Soddisfatta come una bambina che ha compiuto il suo dovere, mi stavo congratulando con me stessa, per la bravura e la velocità che ancora possedevo nonostante gli anni,

quando entrò nel mio regno la mia dolce metà. “Hai già messo tutto in ordine?” mi chiese con aria sorpresa. “Non si vede?” ribattei velocissima e quasi offesa, poi piantandogli gli occhi sugli occhiali che teneva a cavallo del naso, a bruciapelo gli domandai: “Secondo te, quanti piatti avrò lavato in tutta la mia vita?”. “Tanti!” replicò il mio lui, sedendosi vicino a me. “Calcola” continuò con aria scanzonata, “trecentosessantacinque giorni all’anno per trentaquattro anni che siamo sposati”. “E quelli prima del matrimonio” lo incalzai secca “non li conti? Poi ho lavato anche quelli dei miei quando stavano male e andavo ad aiutarli, e... quando tua figlia è rimasta incinta e doveva rimanere a letto immobile?”. “Sai cosa farei se fossi in te?” riprese a dire mio marito “comprerei una bella calcolatrice e cercherei di sapere quanti me ne restano ancora da lavare, visto che quelli già lavati ormai non contano più. Nell’operazione terrei conto che il sesso debole vive fino a circa ottant’anni e che...” Lo guardai per un attimo in silenzio, volevo fare una pausa di riflessione prima di interpretare il suo pensiero, poi in tono deciso dissi: “Ho cinquantaquattro anni, abbiamo cominciato la nostra vita in due, poi siamo diventati quattro, sei con genero e nuora, otto con la loro prole. Beh! Caro mio, dopo questa addizione anche se fatta senza calcolatrice ho preso la mia grande decisione. Vengano pure parenti e amici a pranzo e a cena, si moltiplichino senza paura la famiglia, d’ora in avanti la sottoscritta userà solo piatti di plastica e se mai inventeranno anche le pentole usa e getta, sarò la prima a comperarle.

Solo ora mi sono resa conto che moltiplicando i piatti lavati per i minuti impiegati, ho consumato un sacco di tempo della mia fin troppo fugace vita.

## SCRITTURA DA GALLINA

Sin da quando ho preso la penna in mano per scrivere ho avuto la calligrafia da “gallina”. Ora voglio raccontarvi un aneddoto riguardo alla mia orribile calligrafia.

Ero alle elementari e ogni volta che la maestra mi riconsegnava il tema sotto annotava: “Buono il contenuto, qualche errore di ortografia, ma continui ad avere una pessima calligrafia.”

La maestra teneva un quaderno dove venivano trascritti i temi migliori. Per il contenuto qualche volta i miei lo erano, però avendo io la scrittura da gallina non potevo riportarli di mio pugno sul quaderno “d’oro”; così era una mia compagna a ricopiarli e in calce li firmava con il nome e cognome. Io ci stavo male così chiesi alla maestra se almeno per una volta mi lasciava trascrivere il mio compito su quelle pagine “d’oro”. Lei mi rispose aspramente: “Tu non puoi rovinare il quaderno con quella calligrafia da gallina”. Quelle parole mi suonarono agli orecchi stridule e mortificanti mi offendevano umiliandomi e mi vergognavo davanti alla scolaresca. Fu una vera ossessione, pensavo di far la fine di Pinocchio, al quale prima spuntarono gli orecchi poi diventò un vero asino. Già presagivo: ora ho la calligrafia da gallina, in seguito diventerò una gallina.

Sebbene abitassi in città la mia casa era abbellita da un fazzoletto di terra che la circondava, sette metri per quattordici. Mia madre vi coltivava fiori e piante, mio padre si occupava dell’orto e delle sei o sette galline che vi razzolavano sopra.

Facevo la seconda elementare, una sera quando le galline si radunarono nel pollaio io mi nascosi e le spiai. Volevo vedere come scrivevano di notte dato che non le avevo mai vedute farlo di giorno, per poi confrontare la loro la calligrafia con la mia.

Avevo l’innocenza e l’ingenuità di una bambina di otto anni e credevo alla Befana. Non fui fortunata non vidi le galline scrivere. Pensai: “Come possono scrivere se non hanno carta, penna e calamaio?”

La sera successiva misi nel pollaio il necessario per scrivere, mi nascosi e sbirciai dalle fessure delle assi di legno. Feci questa operazione per diverse sere, ma ahimè, i risultati furono vani. Non mi arresi e continuai a mettere e togliere penna carta e calamaio, finchè una sera (più che sera era il vespro dato che le galline vanno

a dormire con il chiaro), il sonno mi vinse e mi addormentai seduta su una cassetta da frutta con la testa appoggiata alla staccionata. La mamma mi cercò e si diresse subito verso il pollaio, sapeva che all'imbrunire, mi recavo dalle galline. Mi svegliò e scoprendo il mio segreto mi chiese: "Cosa fai, porti il necessario per scrivere alle galline? Le galline non scrivono!".

Rimasi male, meravigliata e sbigottita a quelle parole. "Impossibile" le dissi, "le galline devono assolutamente scrivere, perché la maestra mi dice sempre che ho la calligrafia da gallina, e poi ne hai la prova anche tu, basta che leggi i miei pensierini o i miei temi". La mamma si mise a ridere, mi prese in braccio, e rientrate a casa mi mise a letto. Pensai: "Chi mente, la maestra o la mamma?"

Venne il giorno della consegna del tema, quando la maestra me lo porse con la solita nota in calce, alzai la voce e con disperazione le dissi: "Lei mente signora maestra le galline non scrivono, me l'ha detto la mamma, le mamme non mentono mai, e poi ho fatto la prova, ho portato l'occorrente per scrivere nel pollaio, ma loro non hanno mai scritto, voglio anch'io scrivere i miei temi su quel quaderno". Ripresi fiato e scoppiai in un pianto diretto e liberatorio. La maestra non fiatò forse si era mossa a compassione.

Quel giorno prima di uscire dall'aula mi chiamò: "Pisano!" A quel richiamo tremai, le gambe non mi reggevano, mi sentivo venir meno. Pensai: "Chissà cosa mi dirà di brutto e quanti rimproveri!" Invece, con voce calma, accarezzandomi la testa con tenerezza mi disse: "Domani trascriverai il compito sul quaderno d'oro".

Quella notte dormii poco, ebbi un incubo. Sognai che stavo scrivendo sul quaderno; cercavo di essere ordinata e diligente con una bella calligrafia. Grondavo di sudore, la mano era talmente umida che faceva tutt'uno con la penna. Per staccarla, spinsi con violenza la boccettina dell'inchiostro che inevitabilmente si rovesciò sopra il quaderno macchiandolo. Mi svegliai di scatto ero madida di sudore e per di più stavo facendo la pipì a letto dallo spavento.

Il giorno seguente scrissi anch'io sul quaderno e tutto filò per il meglio.

## LA PRINCIPESSA TRISTE E LE TRE ROSE ARANCIONE

In un lontano paese vivevano due nobili giovani, innamorati l'uno dell'altro: la principessa YKIV e il principe ONAVLIS. Presto avrebbero coronato il loro sogno d'amore, e già alla reggia fervevano i preparativi. Ma... un brutto giorno piovoso, il principe mentre percorreva la strada per andare dall'amata, fu sorpreso da un forte temporale accompagnato da fragorosi tuoni e baluginanti lampi. Un tuono più potente fece imbizzarrire il cavallo che con un maldestro scossone lo disarcionò. Il povero principe batté la testa su di un grosso sasso che stava sul ciglio della strada, e morì. Si può immaginare la disperazione della sfortunata principessa, dei suoi genitori e di tutti i dignitari del palazzo reale, quando giunse la triste notizia. Ykiv, per la disperazione si ritirò nell'ala nord della reggia, nella stanza più piccola buia e tetra del palazzo, dove il sole non entrava mai. Il tempo passava e la principessa divenne sempre più triste, pallida e magra. Mangiava pochissimo, meno di un uccellino, non volle più uscire da quelle quattro mura, in quel luogo aspettava che finissero in fretta i suoi giorni, non aveva nessuna voglia di vivere. Fu una vera disperazione per il re e la regina vedere la loro unica figlia deperire di giorno in giorno. Era ridotta in uno stato pietoso. Il re disperato fece proclamare questo bando: "Chi ridarà il sorriso e la volontà di vivere a mia figlia l'avrà in sposa, a qualunque ceto sociale appartenga, nobile o plebeo, ricco o povero!" Ci fu un andirivieni alla reggia di potenziali pretendenti, senza nessun esito. La principessa non voleva vedere e parlare tassativamente con nessuno. Un bel giorno quando le speranze sembravano perdute, bussò alla porta un affascinante cavaliere dal nobile portamento. Nessuno poté conoscerne l'identità, perché il suo volto, per quanto fosse illuminato, rimaneva misteriosamente sempre nel buio, e non se ne intravedevano i lineamenti. La sua voce era cupa e metallica, come uscisse d'oltre tomba. "Sire" disse al re, "con il vostro permesso desidererei parlare con la principessa Ykiv". Il poverino scuotendo il capo lo avvertì che era tempo sprecato, la principessa non voleva vedere e parlare con nessuno, e aggiunse: "Sapeste quanti ammiratori e pretendenti sono passati di qui senza nessun esito!" Il cavaliere replicò: "Tentiamo ancora un'altra volta, portatele queste rose arancione, forse sarà l'ultima volta che qualcuno busserà al vostro portone, ne sono sicuro, dopo

che la vostra adorata figlia avrà ricevuto questi fiori, vorrà parlare con me". La damigella d'onore, quella che doveva accompagnare la principessa al corteo nuziale (era l'unica persona che la fanciulla voleva vedere), prese le tre rose arancione, si recò da Ykiv e le consegnò le rose. La principessa appena le vide restò attratta dal colore e dal profumo che emanavano. Le prese tra le mani e le strinse forte al cuore. Il delicato e affascinante profumo l'avvolse riempiendo la stanza di aroma. Le sembrava di avere in camera un giardino, provava un misterioso piacere che la estasiava. Volle parlare con lo sconosciuto, ma l'accorse di spalle: non voleva far vedere il suo volto scarno e pallido al forestiero. Il principe entrò nella lugubre stanzetta, con un timbro di voce indistinta, ma calda e aggraziata cominciò a parlare. Le sue parole giunsero agli orecchi di Ykiv come una dolce armonia, penetrarono il suo animo riscaldandone il cuore.

Il cavaliere le dichiarò il suo amore in virtù del quale le avrebbe fatto dimenticare l'antica tragedia, e la invitò ad andarsene con lui. Ykiv rispose: "Mio gentil cavaliere, terrò queste rose che tanto mi ammaliano come pegno del vostro amore, le accudirò con amore, e se al vostro ritorno tra venti giorni, saranno ancora così profumate e fresche vi sposerò". Salutò il giovane ed egli uscì. I giorni passarono, la giovane fanciulla annaffiava le rose ogni giorno con le sue lacrime, che erano rugiada benefica. Più il tempo passava e più le rose arancione diventavano fresche e profumate, sembravano appena recise, il profumo che emanavano l'accarezzava, riempiendola di speranza, sembrava che la stanza e tutte le cose che erano dentro ne fossero pervase e riversassero su di lei un'occulta e incantevole sensazione di mistero e di benessere. Ykiv guardava le rose su di esse vedeva impresso le sembianze del suo amato Onavlis. Più le fissava più le sembrava di vedere stampato nei petali i suoi occhi verdi, la bocca con labbra sottili, il naso e il ciuffettino di capelli biondi che, ribelle, si adagiava sulla fronte altera e spaziosa.

Al mattino del ventesimo giorno entrò la damigella nella stanza della principessa, e con meraviglia la trovò ancora dormiente. Ykiv era supina sul letto, stringeva le tre rose arancione al suo cuore. Il suo colorito era roseo, la faccia serena e sorridente. La damigella la scosse delicatamente per destarla, e si accorse che era fredda come il marmo. Urlò! E alle sue grida che echeggiarono per tutta



la reggia, il re, la regina e tutti i dignitari di corte accorsero. Ykiv nella notte era morta d'amore. Rimasero tutti addolorati e sbigottiti.

Ma all'improvviso la finestrella si spalancò: un raggio di sole illuminò tutta la stanza e si appoggiò sopra la giovane. A cavalcioni sopra il raggio di sole scendeva un cavaliere sconosciuto. Un grido di stupore e meraviglia rintronò nella camera: "ONAVLIS" tutti dissero in coro. Lo riconobbero dal volto...e indossava le stesse vesti di venti giorni addietro. Onavlis prese tra le sue braccia forti e robuste l'esile corpo di Ykiv e assieme volarono fuori dalla finestra, per poi perdersi nell'immenso azzurro cielo. Le tre rose arancione rimasero sul letto. Ancor oggi profumano la stanza in segno d'amore.

## **SON LUCE GLI OCCHI TUOI**

Vorrei vedere il mondo con i tuoi occhi  
e sarebbe più bello!  
In essi vedo il cielo  
e lo splendor di mille chiare stelle.  
Son luce gli occhi tuoi  
ed io vorrei poter guardarmi attorno  
col lor splendor che m'aprirebbe il cuore  
a nuovo mondo.

## **AHUU - AHUU - AHUU**

Quattro ragazzi e una Jole  
che va verso il mare.  
Magica osmosi di remi,  
fasciami di lucido legno,  
di corpi e pensieri di festa,  
di acqua e di cielo.  
Scricchiolano le scalmiere  
e i remi si tuffano e piegano  
nel vincere l'acqua.  
E l'acqua accarezza  
la barca a forma di squalo  
che fende le onde  
appena increspate dal vento.  
A prua un gorgoglio di ferita  
dell'onda tagliata.  
Miriade di spruzzi giocosi  
coi raggi del sole,  
ed è arcobaleno.  
A poppa una scia che saluta  
la magica e dolce Venezia  
che, come un sogno,  
svanisce lontano.

## MAGICA È LA CITTÀ

Magica è la città  
soffusa di colori  
di aromi antichi  
di profumati umori  
di pietre accarezzate  
da onde di laguna  
da chimere alate.

Città che fa da cuna  
al nostro grande amore.  
I mori dalla torre  
scandiscono le ore.

Ma il tempo non ha senso  
e il nostro idillio scorre  
confuso nell'immenso  
profumando di fiore.

## MATERNITÀ

Cossa ghe xe a'sto mondo de più belo  
de 'na dōna co' in brasso el so putelo  
che, avidamente, el ciucia dal so pèto  
insieme al late, tuto quel afèto  
che sol 'na mama dà a la so creatura  
perpetuando el rito de la natura.  
Che vita la ghe trasmete, e tanto ben,  
e proession, col caldo del so sen.  
Po' i ani passa, el bocia se fa omo,  
el lota, el vinse, el vive la so storia.  
Se qualche volta el se sente domo,  
per darse forsa, el torna co' la memoria  
al caldo de quela infansia ormai lontana,  
e pianpianin, ancōra, el ciama mama!

## **MAGNEMO ELPANETON**

Bondi Gesù Bambin  
anca 'sto ano te fasso un fervorin.  
Bùtighe l'ocio tuo particolar  
a tuti quanti i pòvari puteli  
che i vien al mondo soto i vari cieli  
senza pastori che i vada ad adorar  
e senza stela che indica i viaggi,  
co oro incenso e mira dei Re Magi.  
E la crose, povareti  
de pele bianca, zala, opur negreti,  
i se la trova adosso co malani  
e grandi pentimenti  
senza spetar i to trentatrè ani  
che guere carestie e tristi eventi  
i vede stritolàr soto e rode  
dei metafòrici Re Erode.  
Nualtri se magnemo el paneton  
e tutt'al più vardemo Telethon.  
A chi sa far del ben fra tanto mal  
ghe àuguro de cuor un BON NADAL!

## **ALORA PASQUA LA SARA' PAR TUTI**

Par qualchedùn xe ancòra tempi duri  
specie se el color de la so pele  
ghe impedisse de dir le so idèe,  
oppur se' l nasse in posti ancòra scuri.

Ma ghe xe man che serca e che se trova,  
se verse varchi e casca veci muri,  
se discoverse sentimenti puri,  
aria de primavera.

In ogni un de nu ghe xe un mureto,  
pien de rancori antichi e pregiudissi,  
da butar zo, par ritrovarse amissi  
e insieme costruir un mondo neto.

Alora Pasqua la sarà par tuti  
e svoli de colombe col rameto,  
in questo giorno santo e benedeto,  
anunsiarà dei tempi manco bruti.

## MIO PADRE E MIA MADRE

A Chioggia, al cambio di stagione, si praticava la pesca delle seppie. La tecnica usata non era differente da tante altre. Solo le reti erano diverse, più scure, perché fatte bollire in grandi tinozze col mordente. Ricordo che era la stessa sostanza usata in casa per tingere i pavimenti di legno. Le assi acquistavano così un colore ambrato, poi venivano lucidate con cera solida. Lo faceva anche mia madre, a sera tardi dopo aver lavorato tutto il giorno per accudire la casa e cinque figli. Metteva me e mio fratello minore sopra una gran cassapanca coperta da un drappo rosso di raso e finché non aveva finito dovevamo stare là, poi ci faceva scendere e noi, con i panni di lana, scivolavamo sull'assito divertendoci un mondo e lucidando così il pavimento.

Quelle serate erano particolari, rivedo mia madre tutta accaldata, rossa in viso, ma sorridente e scherzosa con noi ragazzi, rivedo mio Padre che tenta di entrare in cucina, ma lei lo ferma: "Alt! Togliti gli stivali!". Lui obbediva, riponeva gli stivali, poi si sfilava le calze solettate, fatte di lana grezza e ricoperte di panno, che mia madre gli confezionava con molta perizia.

Mio Padre! L'ho scritto con la P maiuscola istintivamente e questo denuncia il rispetto verso una figura rappresentativa nella mia vita. Mio Padre! un uomo severo, ma anche dolce, intelligente e autorevole al quale davo del lei. Mio Padre! amante della musica e del bel canto, della storia e delle scienze, sapeva leggere e far di conto (aveva frequentato la terza elementare), divorava giornali e libri impegnati. Era allegro in famiglia, nei suoi occhi si leggeva arguzia ed ironia, nei suoi modi un'intelligente stravaganza.

Un ricordo in particolare mi ritorna sempre in mente. Nelle sere d'inverno, quando non si poteva pescare per il brutto tempo, la famiglia si radunava in cucina e tutti insieme si lavorava, io imparavo a ricamare i merletti da mia madre, i maschi riparavano col padre le reti da pesca. Seduti su una sedia, stendevano una gamba sui pioli di un'altra e con l'alluce del piede tendevano la rete per scoprire gli strappi e rammendarli con filo e linguetta (spola) ad una velocità incredibile. In quelle sere si cantava tutti insieme, mio padre aveva una bella voce, ma anche noi eravamo canterini e le ore trascorrevano allegramente nella serenità più completa. Mio Padre! Quanto ha inciso nella mia educazione la sua dolce

severità?

Anche mia madre però era una persona singolare, lei non era come le altre, non aveva tempo per se stessa, era tutta dedicata alla famiglia, inoltre venerava i maschi, i maschi avevano importanza, i maschi erano i pilastri cui appoggiarsi, dove attingere forza, sicurezza, stabilità. Questi concetti erano molto radicati in quei tempi, ma non si deve pensare che lei fosse una persona mansueta, anzi era battagliera, oltre alla casa aveva mille cose da fare, non si sottometteva mai a nessuno, aveva sì rispetto degli altri, ma guai a tentare di imbrogliarla, diventava cattiva e allora, si salvi chi può! Se mio padre le faceva una carezza in mia presenza, lei arrossiva tutta e si scansava vergognosa. Ogni tanto le chiedeva: “Andiamo al cine Nina?” (era questo il dolce diminutivo di Angelina con cui le si rivolgeva). Lei non voleva, trovava mille scuse “ho da fare, da pulire qui, da cucire là”, lui insisteva e allora io rompevo gli indugi, andavo in camera, prendevo cappotto, vestito e scarpe, li portavo in cucina alla mamma e così lei cedeva.

Erano i primi anni del cinema sonoro, davano film come “Le due orfanelle” “I miserabili” “I derelitti” “Il cavalier della Gardere”, tutti drammi commoventi. Si piangeva per le storie di quei poveri bambini abbandonati, e mia madre si immedesimava nella parte perché da bimba aveva vissuto un’esperienza analogamente triste e desolante, con una matrigna che aveva trascurato lei e i suoi fratelli, rimasti orfani ad appena quattro, sei e sette anni. Quando lei raccontava la sua storia, io piangevo sempre.

Ad ogni modo lei non si arrese mai, anche se ha sofferto la fame, anche se doveva lavorare a dieci anni per guadagnare per la matrigna (lavorava a merletto dalle suore, faceva fiori e intarsi per vestiti da sera), lo ripeto, non si arrese mai di fronte agli ostacoli della vita e quando sposò mio padre era una donna fiera delle sue capacità.

Il suo attaccamento ai figli poi è stato quasi morboso. Vestirli bene, superalimentarli, proteggerli dalle malattie, era per lei fondamentale. A pensarci ora, questo mi conferma l’idea che avesse trasferito nei figli tutti i desideri, consci e inconsci, della sua triste infanzia.

Un’altra necessità quasi ossessiva era per lei il denaro. “Mai restar senza denaro” diceva, “bisogna sempre saper badare a tutto, lavorare, rimboccarsi le maniche. E’ stata una figura dominante con

me, che mi ha accompagnato per tutta la vita. Non si discuteva con lei, si doveva obbedire e non criticare il suo operato. Neppure mio padre riusciva a tenerle testa. Tanto era fiera quanto era brava. Mio padre, l'ho detto, era severo ma dolce, lei invece non riusciva ad esser dolce con i figli. Papà un giorno glielo chiese: "Perché non baci mai i ragazzi?". "Io li bacio quando dormono" rispose. Era un misto di contraddizioni, aveva tanto amore da dare, ma non lo sapeva dimostrare. Penso che anche questo suo atteggiamento fosse frutto della mancanza d'amore che l'aveva segnata negli anni e delle peripezie che aveva dovuto attraversare. Ora queste cose le capisco, allora soffrivo molto. Avevo come un'ansia di piacerle a tutti i costi, di non deluderla.

E' vissuta cento anni. Mio padre morì invece a cinquantatré, di un male cattivo in soli tre mesi. Lui lasciò nella desolazione la mia famiglia.



## IL MIO RAPPORTO CON LA CHIESA

Da ragazzina ero sempre alla ricerca di qualcosa che mi gratificasse, volevo essere come le altre, ma sentivo inconsciamente che in me c'era qualcosa di diverso.

Il mio rapporto con le suore, per esempio, era quasi sempre conflittuale, volevo sempre sapere tutto, cosa significava questo e quello e loro non mi davano risposte soddisfacenti. Le giudicavo un po' ipocrite. E il parroco? Lui mi teneva d'occhio, devo dire che mi dava ascolto, che cercava di dialogare con me, di spiegarmi il significato della religione, ma io non intendevo ragione.

Un giorno andai in chiesa, lo trovai in sacrestia e gli chiesi se poteva prestarmi la Bibbia. "Non posso" rispose, "non la capiresti, ti do il vangelo se vuoi! Qui c'è tutto quello che desideri sapere!" Non cedetti e gli ribattei che il vangelo, per me, non rispondeva a verità, lui si indignò molto, ma ancora una volta non cedetti.

Si potrà credere che queste cose le inventi ora che sono adulta, ma le ho fatte realmente. Avevo dodici anni allora e lui mi diceva: "Clara! Clara! Se tu fossi chiara come il tuo nome!" Forse non capiva invece che io volevo sapere tutto proprio perché ero chiara, limpida e cercavo una verità scevra di ipocrisie.

Cantavo nel coro, in chiesa, mi piaceva tanto, ma trascuravo il catechismo, non riuscivo a far penetrare nel mio cervello il significato di ciò che mi veniva somministrato. Vedevo la chiesa come un luogo mistico, ovattato dal silenzio rotto solamente dal rumore di qualche scranno che si spostava, dal sussurrare di un vecchietta che recitava il suo rosario. Captavo sospiri nascosti e spifferi improvvisi, guardavo il luccichio degli ottoni, i vasi dei fiori e tutti gli ex voto, accanto alle immagini della Madonna e dei santi, che qualcuno aveva posto là per grazia ricevuta. Non riuscivo ad afferrarne il significato, mi sembravano solo ornamenti.

A Maggio andavo al rosario, primo perché mi piaceva cantare e poi perché quando uscivo all'imbrunire scoprivo una cosa bellissima. Vedevo il tramonto rosso all'orizzonte, il sole che scendeva lentamente come una palla di fuoco e nel cielo le rondini che garrivano rincorrendosi, a stormi. Una volta a casa m'immergevo talmente in me stessa, da non sentire nemmeno il chiacchierio delle mie compagne.

A volte pioveva, i temporali erano frequenti in primavera ed

io amavo particolarmente quelle sere in cui uscendo dalla chiesa trovavo le pozzanghere lungo la riva, ci sguazzavo dentro con gli stivali di gomma, felice.

La chiesa in me ha sempre suscitato un senso di mistero, che avrei voluto svelare, ma inconsciamente sentivo che la chiesa, come pratica religiosa, non era religiosità dell'essere e da qui nasceva il mio comportamento ostico nei suoi riguardi.

Ricordo un episodio che mi capitò a Natale del 1945.

Scarseggiava tutto e per risparmiare si risuolavano più volte le scarpe fino a renderle inservibili. Avevo martellato il calzolaio tutta la settimana perché mi facesse un paio di sandali col sughero e la tomaia recuperati da un paio di scarpe vecchie di mia madre. Li avevo portati a casa tutta felice, li avrei messi l'indomani, Natale. Quella mattina nevicava un po', mia madre mi consigliò di mettere gli stivali di gomma, ma io, testarda com'ero, non ne volli sapere; andai in chiesa, ma quando arrivai i miei poveri sandali erano tutti fradici, le suole, quando entrai in chiesa, mi fecero scivolare sul pavimento lucido. Si erano gonfiate perché erano di cartone. Andai a cantare ugualmente, ma mi guardavo sempre i sandali. Oh poveri sandali miei, quale delusione! Ricordo che vedevo i ceri con la fiamma tremolante perché dagli occhi mi spuntava qualche lacrima. Dall'alto, dietro l'altare, suor Margherita suonava l'organo e noi, le voci bianche, cantavamo e il nostro canto si espandeva per tutta la chiesa. Ecco, in quei momenti, mi sentivo turbata al vedere la gente artatamente composta, i visi bianchi immersi nel grigiore dei vestiti, tutti uguali. Solo qualche sciarpa rossa di bambino rompeva la monocromia...e monotonia di quella gente. Tutto questo comunque, non riusciva a distogliermi dal guardarmi i piedi bagnati dentro ai sandali rovinati. Questo aneddoto un po' ironico descrive molto bene il mio modo di sentire.

Il mio rapporto con Dio invece era un'altra cosa.

Lo vedevo lontano, ai confini dell'universo, come un'immagine evanescente, tra la nebbia primordiale. Oggi penso: se tutto nell'universo ha ragione di essere, Lui vive nella mia mente come se fosse un alito di vento, una notte stellata, un mare colore cobalto, una giornata di sole intenso, brillante. Vive nelle notti insonni, nel pianto di un bambino, nel vagito di un neonato, nel sorriso di una mamma che per la prima volta accoglie nel suo seno il piccolo essere che ha partorito.

Tutto questo per me è Dio, tutto questo e tante altre cose ancora, cose belle, ma anche tristezza e dolore che fanno parte dell'umanità. Penso che la via dell'uomo sia parallela a quella di Dio e il punto d'incontro tra i due, più che la chiesa, sia la coscienza. Dio è nella coscienza dell'uomo che solo a lei deve obbedire e rispondere.

## ANNA

A mezzanotte Anna spense il televisore.

L'improvviso silenzio esacerbò ancor più il senso di solitudine che provava.

Renzo ritardava, come sempre d'altronde da quando il figlio Daniele qualche mese addietro, dopo l'ennesima discussione se n'era andato accusando i genitori di non comprenderlo. Se n'era andato sbattendo la porta, solo Dio sapeva dove, e non avevano saputo più nulla di lui.

Si guardò attorno, lo sguardo triste percorse la stanza insinuandosi tra le cose amate, come a cercar calore. Ogni oggetto lì dentro era stato scelto con amore, ognuno aveva una sua storia ed evocava un ricordo.

Sfiorò con il dorso della mano il piccolo sorridente Buddha di giada posato in bella mostra sopra il comò, spiccava tra la miriade di splendidi souvenir accumulati durante il lungo viaggio che fece in oriente, dieci anni addietro, con Renzo.

Quel piccolo Dio era stato offerto loro in cambio di poche rupie, in un pittoresco quartiere a Bombay in India da un giovane nativo dai grandi e lucenti occhi d'ebano.

"Vi porterà fortuna, fortuna e felicità!" promise loro in uno stentato inglese prima di andarsene, l'espressione soddisfatta dipinta sul volto. Avevano sorriso guardandosi negli occhi a quell'asserzione; come avrebbero potuto essere più felici di così? La vita era stata già generosa con loro perché li aveva fatti incontrare...

Il richiamo inquietante di una civetta la fece trasalire interrompendo il corso dei suoi pensieri. S'affacciò alla finestra, il verso proveniva dall'albero d'acacia situato al centro del giardino. "Taci" urlò, "taci uccello del malaugurio!"

Per placare il sinistro senso di sventura che le pesava dentro il cuore, ispirò profondamente; l'aria della notte era calda e satura del profumo del gelsomino in fiore che circondava il portico della loro casa. Un senso di malessere la prese, la mente ricominciò a vagare. "Perché", s'interrogò, " il loro rapporto si era deteriorato? quando avevano cominciato a non provar più la gioia di condividere ogni piacere della vita?"

Più ci pensava e meno riusciva a trovare una risposta che la

convincesse.

Il loro rapporto, come una pianta a cui manca l'ossigeno si era deteriorato così, a poco a poco, giorno dopo giorno, senza un perché come se...come se fosse stato maledetto! L'esclamazione esplose nel suo animo, sconvolgendola.

Come in un film le ritornò alla mente, vivida, l'immagine del giovane indiano, ora l'espressione di commiato con la quale li aveva salutati andandosene non le sembrava più soddisfatta, no di certo, sembrava piuttosto beffarda... sicuro, era proprio beffarda! "Ma cosa pensi", si disse, "credi forse ai sortilegi? Cose dell'altro mondo, stai diventando superstiziosa, proprio tu che hai sempre sostenuto l'importanza della razionalità nella vita. Tu, la paladina che difende ogni teoria basata sulla ragione, irretita e plagiata dal verso di una civetta!". Le veniva quasi da ridere. "Basta, devo smetterla o non sarò più in grado di scindere il reale dall'immaginario" urlò a se stessa esasperata, sperando d'interrompere così l'insistente analisi introspettiva che la mente le infliggeva.

La luna da dietro una nuvola faceva capolino illuminando il giardino fattosi silenzioso, un filo di vento la fece rabbrivire, si sentiva stanca ora, molto stanca, chiuse la finestra.

Un'atmosfera strana aleggiava nella stanza; al buio si diresse verso il letto, quel letto così vuoto, e vi si distese quasi di malavoglia. "Renzo dove sei?" implorò e poi: "Potessi almeno dormire, placare con il sonno quest'angoscia che mi opprime!"

Dormire, dimenticare, disperdersi nel nulla. Chiuse gli occhi, spossata. Tumultuosa ed opprimente la memoria riaffiorava. Ed ecco, nitida la figura del giovane indiano, tagliarsi nella mente. Era Babur, ora ne ricordava anche il nome; il suo sguardo magnetico l'attraeva imponendole quasi di seguirlo. Non cercò neppure di comprendere l'attimo che stava vivendo, né tantomeno di sfuggirlo, soggiogata protese la braccia verso la visione... Simultaneamente, come se il gesto avesse attivato capacità misteriose nel suo cervello, avvertì per pochi istanti al centro della fronte una vibrazione intensissima. Il tremito la rese stranamente lucida e determinata, sicura nel suo voler sfuggire a tutti i costi l'avvilente realtà.

La possibilità di varcare dimensioni finora a lei sconosciute, sorprendentemente ma inesorabilmente l'attirava, come l'ammaliante fuoco attira l'insensata falena. Rapita, lo sguardo verso l'immagine, si lasciò andare, una sensazione di pace, di assenza di

dolore la pervase. Per una frazione indecifrabile di tempo, la parte eterea di se stessa contemplò con curiosità il corpo dal quale si era separata, indi senza esitare voltò lo sguardo verso Oriente, verso Babur l'indiano, Babur dai grandi e lucenti occhi d'ebano.

## **CHE NESA UNO SPECCHIO?**

- Specchio specchio delle mie brame, non potresti essere più gentile nel riflettere la mia immagine?

- Io faccio il possibile, non dare la colpa a me... ma dimmi ti rendi conto che tra qualche giorno compirai cinquant'anni?

- Villano, dovevi proprio mettere il dito sulla piaga? del resto cosa ci si può aspettare da uno come te che di suo non ha proprio nulla, uno che si appropria delle immagini altrui, scimmiottandole!

- Quant'è bella giovinezza che si fugge tuttavia, chi vuol esser lieto sia, continua lui rincarando la dose.

- Del tuo doman non v'è certezza... se non chiudi subito quella boccaccia! Gli rispondo io, storpiando di proposito i celebri versi del Magnifico da lui ironicamente declamati, e me ne vado troncando di netto questo stupido colloquio. Non mi sembra normale parlare con uno specchio che per giunta vuol fare lo spiritoso, la cosa potrebbe assumere toni dai contorni a dir poco bizzarri. In fondo che ne sa uno specchio? Sì è vero compio cinquant'anni, ma... cosa sono di fronte all'eternità?

## LA LEGGENDA DELL'ALBERO DI NATALE

Vicino alla stalla dove nacque Gesù, a Betlemme, c'erano tre alberi: una palma, un ulivo e un abete che nella Notte Santa, estasiati dalla luce delle stelle e dal canto degli angeli, assistettero silenziosi alla nascita del Piccino nel povero rifugio colmo solo dell'amore di Maria e di Giuseppe per quell'Esserino affidato loro dalla Provvidenza Divina.

La palma vedendo la Madonna appoggiare Gesù sulla paglia accanto al bue e all'asinello affinché potessero con il loro fiato riscaldarlo un po', s'impietosi: "Poverini" sussurrò agli altri "come sono poveri, regalerò a Maria una delle mie grandi foglie perché possa coprirlo".

"Io invece le regalerò un po' delle mie olive perché possa ricavarne dell'olio col quale massaggiare e riscaldare i piedini del Bambino" esclamò l'ulivo.

"Ed io, cosa mai potrei regalargli io?" chiese l'abete ai suoi compagni; e loro, in tono a dir la verità un po' saccente, gli risposero in coro così: "Nulla, non puoi regalargli nulla, i tuoi rami sono carichi solo d'aghi pungenti!" Amareggiato, l'albero si sentì così inutile e triste che pregò Iddio di donargli le lacrime per poter piangere.

I sospiri del povero abete, affranto per non poter offrire nulla al Divino Bambino, furono uditi dalle stelle che commosse da tanta disperazione con il permesso del Signore scesero dal cielo e si appoggiarono sui suoi rami per consolarlo. L'abete adornato dalle fulgide stelle divenne così bello e splendente da meritarsi il titolo, coniato dalla fantasia popolare, di "Albero di Natale".

## DIARIO DELLE MIE FERIE

Volendo dirla proprio alla “CUORE” sono passati come un ffff...supione (soffio) questi tre mesi di vacanza e voglio raccontarvi come le ho gestualizzate. Non ho *ingorgato* le solite cinque o sei *Sinusait* (samsonite) due tre borsoni e la batticause: no.

Questa volta solo una borsa *casal* (casual) per il *gourmet* dei segni, *et voilàit*. Pernottazione digitale *cellularfonica*. Aero=Tessera *et insalutati gli ospiti aleò - pipi arive a Paris*.

Devo sincerarmi che per la prima volta che andavo in aero, fino a l'ultimo momento *sbasivo* un po' di paura perchè mi viene un pensiero fulminante: se si slarga l'aroplano da una parte e la scala *da staltra restavo in spacata* come la Carla Fracci. È *inutilmente* che ridete perchè non è la prima volta che succede disastri aerei e prima della morte non si sa la sorte perchè come si suol dirsi c'è sempre la prima volta.

Insomma mi sono un po' *intoppata ma un sert* (stewart) mi *ha sottoretto per i sottoscaggi* e mi ha fatto un bel riso di convivenza.

Io fortunatamente ho trovato un *manutengolo* e mi *ho grappato dura sinò: "adio bisì"*. A modo di mio dire sono tutti di una gentilezza che è a portata di tutti. Ben - ben gente come vi dicevo Venice-Paris è stato come un giro di tuist. Un vulevant che in quattro e quattro otto mi *ha mozionato* l'anima, il spirito e anche un po'... il corpo. Era la prima volta come che vi ho già rimembrato che spalmano, sorvegliavo e scalavo sulle nuvole.

Ho chiuso gli occhi e nianche in una battuta di palpebra ci hanno *smollato* le cinture di salvataggio *protetiche e. Vualà - da la a qua sont arivà* - Meno male che so un po' il vernacolo francese ripreso a scuola e lo sviolo come "*giente fusse*". La sera medesima del mio terraggio era un bel crepuscolo che pareva che cantavano gli dei.

Infatti localizzando la mente mi è venuto la botta che lo chiamano il crepuscolo degli dei. Prima di andare in Hotel mi ho fatto menare un po' per la città proprio per fare la *pro-menade*.

E ho visto la Villa Lamiera le follie di Bergerac, la dighe du Vaiont, le Champignon Elise, les Brioches, la Joconde de Picasso che mi è sembrata un po' più *strabeca* nel quadro perchè si vede che a Picasso ci tremava la mano nel pennello.

Sono stata sur le Bizet. sur la Manon, per le Bricolage che non ha niente da spartire ne con le bricole del canal grande ne con Bernadette.



Ho trovato interessante il Samovoir e les Enfants de la patrie e così ho pensato di mandare subito delle cartoline.

Prima di tutto a mia mamma che non sa neanche che sono partita perciò: *Premaman* - tanti saluti - Era quasi il giorno dopo ed ero ha raccapazzi il bar -man mi ha dato una bottiglia di Chanel che me la sono scolata tutta e mi son buttata *scarponi* e supina sul letto. E qui *c'est vist non sa plus vis. Buone nuit a le sanateur e bungur pur le domain* che se non erro era già domani...

Il quafer dell'Hotel quella mattina era allegro e *pint-pant*, mi ha portato la colazione cantichiando, infatti mi ha servito il vero Caffè *Chantant*. Delle belle tartine ma erano poche per il mio *petit* però ho capito perchè le chiamano Belle poche. Dopo sono uscita ha respirare l'aria di Parigi, ma era un po' vento e faceva svolazzare le gonne alle garsoniere come si dice c'era un bel volevant.

Giardini brulicanti di biberon con le giovani bluebel che giocavano a palpillon dietro ai cespugli. Sono andata al Mulin Ruger. Pensavo che vendevano farina almeno pane invece c'erano le ballerine con le stellette sul petto come i militari che si facevano fresco la ... con le penne di struzzo che se c'era la mia amica Vittorina ci veniva l'asma e si dischiudeva la via respiratoria.

La Torre Iffel vista da vicino sembra più ferruginosa che in cartolina. Intorno a me c'erano tanti *barbecue* che chiedevano le *limousine* e anche gli ho annotato la stessa miseria che ci circonda anche qui. Alla sera anche lì ci sono le *Belle di nuit* ma anche qualcuna di *brut*, però ho capito che quando si tratta di *marchandise* (mercanzia) de la *femme tout le monde est egalité. Si bevono il bell e il brut.*

Sono rimasta un po' delusa dentro al Quartiere latino: Gente nessuno sa una parola di latino, neanche l'ave Maria.

Lasciatemi la licenza almeno di *dire "ci sbiccio"* perchè le cose piu belle anche sofisticate le ho viste al Museo di Lupen e giuro che tutti dicevano: *Magnific. magnific. "Ci sbiccio magnific.*

Anche *magnimele e magnipere.*

Speravo di vedere Belfagor ma lo avevano trasportato a *Miramar sul Pinot*. Sono arrivata fino ai bei castelli della *Lora* da non confondersi con l'acqua minerale lora. Li tutti i castelli si specchiano sullo sfondo dell'acqua e scintillano, infatti sono tutti *Chantilli*"

Voi vi vedo un po' intontite e incredule ma non siete consueti a queste vicissitudini e fate le sordide per rabbia...

## SERA

E' triste la sera  
se tu non ci sei.  
Si tingon di rosso i tramonti  
ritorna al suo nido la lodola  
dischiudono i petali i fiori  
io guardo e...ascolto,  
è il giorno che muore.  
E tu perché non ci sei?  
L'ombra avanza,  
c'è la prima stella,  
per te, nell'attesa,  
indosso la veste più bella.  
Che brezza gentile,  
il silenzio è più intenso stasera  
perché non ci sei?  
inseguo ohimé una chimera  
man man si fa sera  
e tu non ci sei.  
Abbraccio la mia tristezza  
allora l'angoscia mi prende  
perché ti vorrei.

## VORREI

Esser nei tuoi pensieri  
Ascoltar la musica  
del mare  
Vorrei veder l'aurora  
boreale  
tornare nel passato  
ritrovare i tuoi occhi  
pieni d'infinito  
Vorrei un bosco tutto mio,  
dove ci fosse una sorgente  
Vorrei, vorrei tender  
la mano ad un bambino  
così percorrere un sentiero  
profumato  
Vorrei aiutare un vecchio  
a non cadere  
Che chiedere di più?  
Potrei anche morire.

## **RONDINE**

Uccello migrante  
che passi puntuale  
nel mio cielo  
arabescando l'azzurro  
con fremiti d'ali,  
sfrecci, svolazzi  
con la tua armonia  
inondata di sole  
dove l'aria tersa  
è morbida di carezze,  
profumo di primavera  
che la natura ci dona.  
Amica fedele  
divoratrice dello spazio  
rincorri la luce  
e il suono del mondo  
vivi questa avventura  
posa sopra le corolle  
ripiegate sullo stelo  
il nettare della vita.

## PARCHÈ OMO

Parché omo  
dopo aver tanto caminà  
su la stada de la vita  
ormai sbiancàda i te ciama  
“omo de la tersa età”?  
Me fa star mal darte sto nome  
xe squasi ‘na ofesa a ti  
omo special.  
Dise tuto i to oci che brila,  
ti tràssini savatàndote drio  
un mar de sapiensa,  
ani duri pieni de’ speriensa,  
co riva la solitudine  
ti pensi a la to vita ormai vòda,  
adesso el scùro te fa paura.  
Ti provi a strénser ne le man  
la girandola de la vita  
e girando sguaià  
la zoga co ti:  
prima se nasse, dopo, se diventa putèi  
la gira un fià più forte  
co se diventa omini,  
col viso ingrinzà  
ti xe squasi arivà al giro del paletto;  
xe qua, che se diventa ancora puteil!  
Alora dal cuor cresse l’amor  
la teneressa,..  
ne sbrissa da la boca  
‘na parola sola  
“VECIO”  
sto cocolesso venessian,  
antigo come ti, che solo dirlo  
impenisse el cuor squasi fusse  
un canto d’amor  
de un stornèlo innamorà,  
eco perchè no te ciamo  
“omo de la tersa età”.

## AMICHERANE

A scuola una mattina ad una lezione su Montale il discorso cadde sui gusti di certi personaggi famosi. Alcuni di loro concordavano nel decantare le prelibatezze di un menù di rane. Mi sono sentita la pelle d'oca. Come potevano pensare di poter mangiare quegli esserini così piccoli e simpatici che mi avevano tanto rallegrato negli anni della mia fanciullezza? Durante le vacanze estive quando frequentavo le classi elementari andavo sempre ospite da una mia zia che abitava a Saonara. Tra i vari giochi campestri ci divertivamo a farne uno speciale: andare sulle sponde dei fossi per prendere le rane. Io sfidavo i miei compagni di giochi i quali pensavano non avessi il coraggio di prenderle in mano perché dicevano che io ero cittadina e che quindi certe cose non avevo il coraggio di farle.

Invece io le prendevo delicatamente fra le palme socchiuse badando di non stringerle troppo e lasciando una piccola fessura per guardare se respiravano. Poi le lasciavo andare meravigliandomi di quanto fossero brave a scattare via saltando anche molto lontano. Mi incantavo a guardarle quando si mettevano spavalde in posa piantate sulle due zampette anteriori come per sfidarci gonfiando il sottogola per farci sentire il loro assordante cra, cra. Tornando ai tempi nostri, qualche giorno fa la mia amica Fernanda mi offrì un sacchettino di rane da cucinare perché ne aveva comprate troppe. Per non offenderla le ho accettate senza commenti. Per strada già mi sentivo male pensando a quegli esserini morti, spellati e squartati che avevo dentro al cesto sulla bici. Appena arrivata a casa ho telefonato ad un'altra amica, l'Angelina, chiedendole se a lei piacevano le rane, ad una sua affermazione gliele ho subito portate. Quest'estate sono stata ospite in montagna da Fernanda, una sera per farci cosa gradita ci propose un menù speciale: "rane in sughetto". Mi son sentita morire. Mio marito era salvo perché è risaputo che a lui piacciono solo poche cose. Io invece non avevo scusanti anche perché lei pensava che le avessi già assaggiate quando me le aveva regalate. Caso volle che quel pomeriggio decidessimo di andare in cerca di funghi. Suo marito rimase a casa perché doveva scrivere non so cosa, a lui fu affidato il compito di badare alla cucina e in special modo doveva tenere d'occhio le rane che erano quasi pronte. Fortunatamente questo mio amico che sa scrivere molto bene, nella foga dell'ispirazione si

dimenticò di badare alle rane che finirono così bruciate. Io presi come si suol dire la palla al balzo, visto che di rane ce ne erano rimaste ben poche mi offersi di sacrificare la mia parte scegliendo di mangiare qualcos'altro. Mi sono salvata e liberata da un incubo. Dentro di me ho ringraziato il cielo per avere un amico così simpaticamente imbranato.

## CUBA MERAVIGLIOSA

Cuba è considerata da sempre la regina dei Caraibi. L'isola è una delle mete preferite dal turismo internazionale, prima e anche dopo la rivoluzione di Fidel Castro e dei suoi "Barbudos" che hanno fatto di Cuba l'unico paese socialista del continente americano, prediletto tra l'altro da scrittori come Ernest Hemingway o Graham Green che qui ambientarono "Il vecchio e il mare" e "Il nostro agente all'Avana". Sono stata a Cuba e non so se saprò descriverla come merita. A tutti gli amici che al mio ritorno mi hanno chiesto la mia impressione sul paese, ho dato una risposta unica con una frase esclamativa: "Ah! Cuba meravigliosa!!!" Noi eravamo a Varadero, spiaggia e mare da mozzafiato. Località turistica che negli anni è cresciuta e fino a diventare la spiaggia più rinomata di tutta l'isola. Il suo mare limpido e trasparente (ha tutte le tonalità dell'azzurro e del verde) lambisce venti chilometri di spiaggia dalla sabbia bianchissima e finissima su cui si stagliano le palme verdeggianti. Vi sono allineati decine e decine di hotel, night club, boutique, discoteche, maneggi, campi da golf, parchi divertimenti. Ma, dietro a tanto lusso, esiste anche una Cuba più modesta. Il popolo cubano stretto dalla morsa dell'embargo americano che dura da più di trent'anni vive in miseria ma con molta dignità. È un popolo meraviglioso, allegro, intelligente. E' molto istruito, infatti le scuole sono gratuite dalle elementari all'università, Cuba è il paese più scolarizzato di tutta l'America Latina. Come mezzi di trasporto ci sono dei bus che sono chiamati "cammello" per la loro sagoma a due gobbe; sono scomodi e lentissimi; puoi vedere lungo i marciapiedi delle strade file interminabili di persone che ne aspettano l'arrivo, dato che ne passa uno ad ogni morte di papa. Il trasporto a volte è effettuato dai camion o dai ciclobus, pullman speciali in cui i cubani possono caricare le biciclette che sono il loro mezzo di trasporto preferito. Circolano ancora parecchie macchine americane, spettacolari per colore e per forma, abbandonate dai proprietari al momento della rivoluzione. Riescono ancora a farle funzionare, è chiaro che hanno sempre bisogno di riparazioni ma per aggiustarle i cubani riescono a fare miracoli meccanici usando semplicemente mastice e filo di ferro.

Apro una parentesi perché voglio raccontarvi come lavorano le cameriere dell'albergo dove eravamo alloggiati. Gran parte del

giorno stavano sedute a chiacchierare tra loro e alle nostre scherzose osservazioni ci rispondevano: “Tenemo mucio calor senoi”. Questo era vero, era molto caldo, ma io pensavo che per loro non fosse un problema dato che a Cuba è sempre estate. Quando mio marito scherzosamente faceva notare che se si fossero comportate così in Italia sarebbero state licenziate rispondevano con un sorrisetto: “Mario tu nostro amigo, ma cattivo padrone”.

Un'altra cosa che ho notato con molta sorpresa è stata il vedere le donne, tutte anche le più modeste, sempre con le mani molto curate. In un grande supermercato ho potuto vedere appositamente allestiti dei banchetti per fare servizio di manicure e molte donne in fila che aspettavano il loro turno. Molte donne giravano per strada con i bigodini in testa, mi è stato detto che lo fanno per dare sfoggio di modernità, per loro è un modo di paragonarsi alle dive delle telenovelas.

I sigari, il rum e la canna da zucchero sono per il paese la ricchezza più importante. In tutte le strade ci sono molti chioschi in cui servono il succo di canna da zucchero, la gente fa la fila per degustarlo. Non è particolarmente buono, è solo un po' d'acqua zuccherata che si ottiene strizzando la canna da zucchero dentro ad una macchinetta come quelle che noi usiamo per fare la pasta in casa. I sigari sono famosi fin dai tempi di Cristoforo Colombo. Costano parecchio e questo è dovuto alla lavorazione, dicono che dal seme di tabacco al sigaro finito si fanno ben duecentoventidue passaggi di lavorazione, tutti eseguiti a mano. Altra fonte di guadagno è costituita dal Ron, cioè il rum. Il Ron aiuta, specie di sera, a inseguire sogni di isole lontane e sempre impossibili da raggiungere ma piacevoli da immaginare soprattutto se si è in vacanza; insomma a meno di non essere feroci astemi non si può rinunciare a berlo. Il colore del Ron è dorato ma ce n'è anche di bianco e a detta dei suoi sostenitori pare che sia meno dannoso a livello epatico di quello colorato.

Il simbolo di Cuba è la palma reale immensamente alta. Sono onnipresenti, le loro snelle silhouette ti accompagnano per tutto il viaggio; sono molto particolari e visto da vicino il loro fusto sembra sia fatto di cemento armato. Della palma si adopera tutto, dal fusto alle foglie, ed i fiori vengono usati come mangime per maiali.

Non potevamo ovviamente non visitare l'Avana, senza dubbio la più bella città dell'America Latina; è un tale gioiello urbanistico



e architettonico da essere stata dichiarata dall'UNESCO "patrimonio dell'umanità". La sua cattedrale ha una delle facciate barocche più belle di tutto il continente americano. Dei tanti locali notturni, una sera abbiamo frequentato il Tropicana, il più celebre fra tutti, per assistere ad uno spettacolo di balletti a dir poco favoloso. Abbiamo perso gli occhi a guardar la bellezza delle ragazze e dei loro costumi da sogno, ed abbiamo apprezzato pure la loro bravura.

Un'altra escursione l'abbiamo fatta a Trinidad, città di antica bellezza. Quasi abbandonata alla fine dell'ottocento, è rimasta come "addormentata" fino agli anni sessanta di questo secolo. Riscoperta e restaurata con le sue stradine a ciottoli, le sue casette a un solo piano color pastello, i suoi cancelli di ferro battuto in stile catalano, i suoi patii ombrosi e i suoi giardinetti, la cittadina oggi è un gioiello di tale bellezza da togliere il respiro. La gente è molto socievole, ti segue per strada vuole dialogare e insiste perché tu entri nelle loro case e se non lo fai si offende. Ti invitano dicendoti: "Vuoi vedere la mia casa particular?" Quando entri ti offrono il caffè che è molto buono. Sono case modestissime con mobili molto vecchi. Loro riciclano tutto, ma proprio tutto. Mi ha colpito osservare della biancheria stesa al sole: al posto delle mollette c'erano dei pezzi di tubo in alluminio per dentifricio svuotati e tagliati a metà nel senso della lunghezza e poi piegati in modo che potessero stringere la biancheria. A Trinidad ho comperato delle collane da regalare ad alcune mie compagne di classe, erano state fatte con i semi di vari frutti: anguria, datteri, semi di mela ecc.

Questa vacanza a Cuba è stata per me molto positiva mi ha aiutato a riflettere sul nostro modo di vivere e sullo spreco che noi produciamo ogni giorno. Il popolo cubano vive ancora in simbiosi con la natura, sfruttando solo l'essenziale. Un insegnamento che dovremmo tener presente anche noi!

## **IL BARBONE**

Ogni mattina quando mi reco al lavoro, all'angolo della via immancabilmente incrocio il solito barbone: calvo in testa e filato in volto, tende il suo cappello, con gesto immutato, a chieder l'elemosina. La sua espressione è indecifrabile, cosa esprima non lo so: atteggiamento da professionista, tristezza vera, sentita paura, timida vergogna o noncuranza verso i passanti?

Forse si è prefisso di star in quel posto ad elemosinare per qualche ora e poi se ne andrà verso altri lidi, o magari alla mensa di Cà Letizia in centro a Mestre dove, con modica spesa, si comprerà un pasto caldo e un sorriso compiacente. Oppure il suo è un atteggiamento di sfida ai comuni mortali come me, quasi a dir loro: "Guardate gente che io alle spalle ho una triste storia, e tu passante mi devi aiutare perché anch'io nei bei tempi passati fui come te, ho lavorato e dato alla società il medesimo contributo che tu lei dai ora; ma per me è finita male ed ora chiedo agli uomini ciò che mi spetta!"

Perché, mi domando, non ho il coraggio di fare come il barbone ed andar contro corrente?

Me lo chiedo...ma non ci proverò mai!

## **LEFAVOLEDINONNAITALIA**

C'era una volta... nostro Signore Gesù che ancora camminava su questa terra in compagnia dei suoi discepoli. Un giorno d'estate prese con sè Pietro e Giovanni, i suoi prediletti, e s'incamminò per le strade di campagna predicando la lieta novella. Cammina e cammina tra un paese e l'altro per le vie infuocate, stanchi, assettati, affamati e stremati decisero di riposarsi e rifocillarsi un po'. Giunti nei pressi di una casa di contadini, il Maestro rivolto a Pietro, il polemico per natura che si lamentava in continuazione, gli ordina: "Prova a vedere se in quella casa ti danno qualcosa da mangiare e mentre ti aspettiamo io e Giovanni ci riposiamo sotto un albero". Pietro va ed i contadini gli offrono una fetta di polenta che si divora in un batter d'occhio, poi ritorna e riferisce al Maestro: "Maestro non mi hanno dato niente". Gesù gli risponde: "Non importa andremo a vedere più avanti", e si rimettono in cammino. Per altre due volte Pietro fa il furbo: mendica per tre e mangia da sé. Così mentre lui è alquanto rifocillato, gli altri due sono proprio distrutti, dalla fame, dalla sete e soprattutto dalla stanchezza. Intanto il tempo cambia improvvisamente, come succede spesso in estate: si solleva un forte vento e si ingrossano nuvoloni neri neri. Allora Gesù dice: "È bene che cerchiamo un riparo in qualche fienile". Svoltata una curva si trovano di fronte ad un'aia dove alcuni contadini sono indaffarati a trebbiare il grano e a sistemarlo al coperto sotto la paglia perché non si bagni. I nostri amici chiedono riparo. Il più anziano dei contadini, un po' malvolentieri perché aveva fretta di finire prima che arrivasse l'acqua, li manda nel fienile dirimpetto all'aia. Così Gesù, Pietro e Giovanni si buttano sul fieno e si addormentano immediatamente, sono proprio stanchi morti e pieni di sonno. La buriana si fa sempre più forte, così il contadino comanda ad un suo compagno: "Vai a chiamare quei fannulloni che stanno a dormire e digli di venirci a dare una mano prima che la pioggia ci rovini tutto il raccolto". Questi va, fa la sua richiesta di aiuto ma non ottenendo risposta prende a calci il primo che capita e se ne torna giù. Pietro dice al Maestro: "Maestro mi hanno bastonato, cosa faccio?" - Scambia il tuo posto col mio e vedi di addormentarti. Fuori intanto i tuoni e i lampi s'intensificano e i contadini non sanno più che pesci pigliare, così incalzano ancora quei tre affinché diano loro un po' di aiuto. Riparte il solito contadino, entra nel fienile e questa

volta picchia il secondo dei tre... e così tocca ancora a Pietro che si lamenta con Gesù il quale lo invita a cambiare il suo posto con quello di Giovanni.

Alla successiva spedizione il nostro contadino picchia il terzo dei tre...e cioè ancora Pietro il quale non resiste più, va su tutte le furie e protesta vivacemente col Maestro. Gesù con calma lo ammanisce: "Vedi Pietro, tu per tre volte hai mangiato e per tre volte hai pagato, noi non abbiamo mangiato ma nemmeno le abbiamo prese". Detto questo, si alza, va alla finestra del fienile e pronuncia la seguente formula: "PAIA IN PAIARO, FORMENTO IN GRANARO!" (paglia in pagliaio e grano in granaio). Ed ogni cosa, come d'incanto, si solleva e quasi ubbidendo ad un preciso ordine nel giro di pochi minuti torna al proprio posto. I contadini capiscono di aver agito male maltrattando i forestieri e cercano di scusarsi con Gesù, il quale li tranquillizza dicendo: "Non preoccupatevi per le bastonate che avete rifilato a Pietro, perché per tre volte lui ha mangiato e per tre volte ha pagato".

E nonna Italia, la narratrice della storia, commenta: "Mai dire bugie perché presto o tardi la verità viene sempre a galla".

## **L'AMORE PROIBITO**

Mi batte forte il cuore  
Sembro una tredicenne  
Al primo appuntamento.  
Mi rimiro cento volte allo specchio.  
Accidenti a 'ste rughe!  
Il fondo tinta dov'è?  
Il fondo tinta non lo uso mai  
Ed ora mi serve.  
E mia figlia se l'è fregato.  
Accidenti a me!  
Perché mi devo camuffare,  
se sarà solo per una notte?

## **SPECCHIO**

Freddo  
Rifletti impassibile  
Ogni ruga  
Ogni macchia  
Ogni eccesso.

Ascolta  
Il mio cuore si emoziona  
Gioisce  
Ama  
Non ha rughe né rimpianti  
Sono dolci le sue parole.

Tu non vedi  
Il tesoro chiuso in me  
Rifletti solo il corpo  
L'essenza mia ti sfugge  
Che pur m'appaga.

## SE

Sto tornando a casa, il cuore mi frulla in petto i miei piedi quasi non toccano terra, un nodo mi stringe la gola, ho appena saputo che avrò un bambino. E allora i miei timori erano infondati? Quella dolorosa sensazione di non poterti avere era sbagliata? Che sciocca sono stata! Devo correre a casa, devo dirlo al tuo papà.

I mesi passano e mentre ti aspettiamo parliamo di te, di come sarai, se maschietto o femminuccia; ho deciso: ti preparerò un corredo tutto bianco e giallo così non indosserai il colore sbagliato. Come ti chiameremo? questo per me non ha molta importanza, tanto ti chiamerò Amore o qualcosa di simile come faccio col tuo papà.

Passa il tempo e tu sei nato. Quando ti ho avuto tra le braccia, non riuscivo a staccare gli occhi da te, ero stupita dal prodigio che accompagna la nascita.

La nostra vita a tre trascorre serena e felice, quando dormi vengo ad ascoltare il tuo respiro, aspetto trepida che ti svegli perché non mi stanco mai di tenerti tra le braccia, la tua guancia è sulla mia, affondo il mio viso sul tuo piccolo caldo collo per respirare quel tuo particolare profumo di neonato. Cresci bene, sei un bel bambino occhi e capelli castani con qualche pagliuzza d'oro come quelli del tuo papà.

Trascorre il tempo, e di te potrei raccontare mille e mille cose: lo spuntare dei primi dentini, la prima volta che chiamasti mamma, i primi passi, il tempo dell'asilo o quando piangemmo tutti e due per la nostra prima separazione.

Eri geloso del tuo papà, mi chiedevi spesso se volevo più bene a te o a lui, non ho mai saputo risponderti.

Poi diventi un ragazzo, esci con gli amici, alla sera non riesco a chiudere occhio prima del tuo rientro, il tuo papà mi rimprovera, mi vorrebbe più tranquilla, ma sai, lui è saggio, è la tua mamma che ha paura di tutto.

Ora sei un uomo, mi stai dicendo che ti sei innamorato, mi parli della tua ragazza, e di lei mi racconti tante cose carine; quasi non ti ascolto, sto pensando che il mio unico desiderio è che ti voglia tanto bene.

Ti sei sposato, ci hai resi nonni di due deliziosi bambini, un maschietto e una bambina, quando veniamo a farvi visita, con il nonno giocano, ma da me vogliono ascoltare le favole, in questo

assomigliano a me quando ero bambina, qualche volta mi rifanno la tua stessa domanda, se voglio più bene a loro, a te, o al nonno. Non chiedetelo Amori miei non saprò mai rispondervi.

Oggi sono venuta a trovarvi da sola mentre il papà era al lavoro, ma voglio essere a casa qualche minuto prima che arrivi, lo sai che quando rientra non gli piace trovare la casa vuota. La casa vuota! Il tuo papà! In un attimo avverto quel gelido dolore che ben conosco, apro gli occhi di scatto, allungo la mano, sono sola sul letto, ho sognato. Bambino mio, tu non sei mai nato!

## LETTERA ALLAMADONNA

Cara Madonna,

in classe il professore mi ha detto di provar a scrivere una lettera, ed io ho pensato a te con tutto il rispetto che ti è dovuto.

Da duemila anni sei venerata grazie alla tua più che prodigiosa maternità, sei stata eletta Madre di tutti, per questo mi permetto di rivolgerti una preghiera.

In nome Tuo e di Tuo figlio sono state create cose meravigliose, innalzate chiese stupende, che oltre a luogo di Culto sono anche fonte inesauribile di Cultura, Arte e ricchezza, pertanto io credo che tu non abbia bisogno di sancire ulteriormente la tua indiscussa divina popolarità. Ora da un po' di tempo in qua piangi spesso, e piangi pure lacrime di sangue, c'è perfino chi giura di averti visto versarle, io non dubito che se guardi in giù tu non ne abbia il motivo, ma vedere il tuo viso imbrattato di rosso mi ha dato fastidio, io penso che tante lacrime siano utili solo a chi pensa di ricavarne un profitto, e ti spiego. Sono passati molti anni da quando ho realizzato il desiderio di visitare "Lourdes" non per bisogno di grazie, ma così, da turista cattolica. Da quella visita sono uscita sconvolta, ho assistito a uno spettacolo credo unico nel suo genere, reso tanto doloroso dalla vista di infermità di ogni tipo che avevano colpito persone di ogni età. I malati più gravi vengono immersi in vasche d'acqua miracolosa che rappresenta la loro unica speranza, le carrozzine per handicappati si perdono a vista d'occhio, infine i tanti ambulatori sono pieni di candide crocerossine, dottori e preti pronti ad assistere chi muore sul posto. Mi ha stupito pure il paese, tantissimi alberghi, negozi e un'infinità di bancarelle piene di articoli sacri. Ho notato con un senso di profondo disagio assieme alle statuette che ti rappresentavano, tuniche bianche di tutte le misure pronte ad essere riempite di acqua miracolosa, ma questa non usciva dalla fonte come io avevo sempre creduto, bensì da una lunga fila di rubinetti attaccati ad un grosso tubo, come si usava in tempo di guerra per razionare l'acqua. Avrei voluto portarmi a casa un ricordino, ma me ne è mancata la voglia, in chiesa non ti ho chiesto di badare alla salute mia e di chi amavo, come ero solita fare quando stavo di fronte a te, in mezzo a tanto dolore lo trovavo inopportuno, mi sentivo già molto fortunata, così sono uscita da quel paese con tanta tristezza nel cuore. Ti devo confessare, che qualche



anno dopo, visitando il campo di sterminio di “Auschwitz” ho fatto un’analoga dolorosa riflessione: a “ Lourdes ” non avevo sentito la tua presenza e nel lager ho avvertito la mancanza di quella di tuo figlio.

Perciò cara Madonna, quando decidi di fare qualcosa di miracoloso, fa in modo di non essere usata da persone senza scrupoli e non sono certo io a dirti cosa puoi fare, guarda in giù e non avrai che l'imbarazzo della scelta.

Allora ti prego, se puoi non piangere più, o cerca di farlo di nascosto, ma se proprio non puoi fare altro, allora come non detto.

Ti riverisco, Angelina Zanon.

## VIRUS

Attenzione, sono contagiosa! Sono affetta da una grave forma di virus che si trasmette di madre in figlia (con qualche occasionale caso di salto generazionale).

Come dice la mia Amica Ardelia... mi spiego. Cito come esempio il “virus verde” di mia madre e per farlo devo tornare molto indietro nel tempo, a quand’ero ancora piccina a Venezia. Come non ricordare il tenero primaverile color verdino con cui era tingeggiata la cucina della nostra casa? e lo stesso (per fortuna più delicato) colore delle piastrelle del cucinino, delle porte che vi immettevano, di quelle degli armadietti e perfino quella del frigo? E il verde della mia camera, del salotto, di piatti e bicchieri, abiti, biancheria per la casa e soprammobili?

Quasi nauseata da questo colore, una volta sposata e in una nuova casa, mi sono adeguata senza reclamare al “virus marrone” di mio marito (la “colorite” é una malattia che colpisce varie famiglie. Il suo guardaroba, i suoi quadri, ogni cosa a cui “metteva colore” erano solo dissertazioni monocromatiche).

Ma la “verdite” era latente dentro di me e piano piano é riaffiorata a contrastare la sua “marronite”. La trasformazione é stata graduale, difficile e faticosa; soprattutto molto sofferta da tutti i componenti della famiglia poiché, alla continua inconsapevole ricerca di uno stabile equilibrio della mia “salute cromatica”, ho sottoposto tutti ai miei continui sbalzi e cambiamenti di colore. Così, novella Picasso (ma incompresa e bistrattata), in vari periodi ho avuto una passione travolgente per il rosso e “inondai” la casa di fuoco; risentita dai ripetuti reclami da parte dell’intera famiglia, sono passata al bianco dopo una breve sosta sul giallo; poi con grande disperazione di tutti, sono entrata nel “periodo viola”. Tralascio di trascrivere i commenti quando ho amato svisceratamente il nero (per fortuna limitandomi al solo vestiario).

Ora sto finalmente bene, senza accorgemene ho istintivamente trovato il rimedio unendo la “verdite” di mia madre con la “florite” di mia nonna: ho riempito casa davanziali e poggiosi di piante!

Memori della mia malattia e della cura spesso i miei ospiti si presentano alla mia porta con un vaso in mano. Ardelia ieri, dopo avermi piazzato in mano delle primule, guardandosi attorno dal centro del soggiorno ha detto: “Temo di aver sballato”. “Certo,”

ho precisato io, “ma solo a pensare ciò. Non é chiaro quanto le amo?” E lei ha sorriso pienamente convinta.

“Non pensi di esagerare?” Ricordo come ora le parole dette da mio marito Tullio alla fine di luglio dell'estate scorsa. Il primo agosto però (data del nostro ventiseiesimo anniversario di matrimonio) mi ha fatto recapitare dal fioraio un'enorme cesta con dentro sei piante.

Un nostro coinquilino del piano di sopra aveva sul pianerottolo un'enorme pianta che toccava il soffitto fino ad incurvarsi. “Devo proprio accorciarne la punta” mi ha detto qualche giorno fa. “Si ricordi di me” mi sono assicurata io. “Ma lei ha presente quanto é alta?” “Sì sì” ho risposto mentendo “non si preoccupi, mi dia pure tutto il pezzo che scarta, in caso mi arrangio io a tagliarla ulteriormente”. Beh, ieri c'era ancora Ardelia quando hanno suonato alla porta. Se avessi avuto la tazzina del caffè ancora in mano mi sarebbe caduta! L'uomo non si é preoccupato, ma io senz'altro sì dopo che ho visto la punta della “piantina” che mi ha portato in casa. “La metterò in salotto finché non arriva mio marito ad aiutarmi” gli ho detto con un sorriso tirato trascinando il tutto fino alla stanza attigua conscia che da sola non sarei mai riuscita a segare quel tronco. “Ora che dirà papà?” ha osservato mia figlia Mara. Anche lei é fin da piccola afflitta da “fluorite”; ed assieme abbiamo atteso trepidanti la sera.

“Che intenzioni hai con quel coso?” ha chiesto Tullio guardando quella specie di albero disteso di traverso nel salotto. La sua era una semplice domanda, tranquilla quanto la mia: “Mi aiuti?” “Domani, ora sono stanco; intanto cerchiamo di farla entrare in bagno e di pulirla un po'!” Malattia perfettamente trasmessa ed attecchita!!!

Claudia, l'altra mia figlia, sembrava invece immune dai miei virus. Ma da un paio di mesi ho riesumato dal mio subconscio la mia antica passione per le pietre dure e i sassolini in genere. Beh! per farla breve, ho con piacere constatato che le mie figlie si sono spartite i virus ereditari: Claudia infatti mi ha appena mostrato l'ametista che si é comperata; l'ultima di una lunga serie...

## LAMENTO DI UNA BICICLETTA

Poco più di un anno fa due brave ragazze, per il 25° anniversario di matrimonio dei genitori, pensarono di fare loro un regalo un po' fuori dall'usuale, qualcosa che servisse sia al fisico che alla psiche, così comperarono me, che, senza falsa modestia, posso definirmi una bella bicicletta tutta colorata e radiosa, e il mio compagno, una bici da uomo, solida, sportiva, ma nel contempo di classe.

Ci recapitarono direttamente nella loro casa... e compresi subito in che mani ero finita!

Che delusione! Sin dalle prime uscite capii che lei, la mia padrona, era testardamente rimasta legata alla sua Venezia tanto che, dopo più di vent'anni di vita in terraferma, di macchine e segnali stradali non ne capiva assolutamente niente.

Pur felicissima per il regalo delle figlie, cominciai subito a bistrattarmi; anche se non sono la sua prima bicicletta (la precedente finì fra i calcinacci una decina di anni fa) fin dal primo tentativo di montarmi in sella si dimostrò subito un'inguaribile incompetente.

Comunque, fra diversi rifiuti di uscire motivati di volta in volta da malanni vari sparsi per il corpo e qualche breve giro nei dintorni della loro casa, passò l'estate; con l'arrivo della brutta stagione lei, molto freddolosa, trovò la scusa buona per non usarmi più e mi rinchiuse in un magazzino pieno di scatoloni polverosi e mobili vecchi.

Ma con il ritorno del sole caldo è ritornata ai nostri padroni la voglia di fare qualche giro in bici, dapprima ogni domenica pomeriggio, e ora che il signore è in ferie, tutti i giorni.

Per me è ritornato il tormento, anche a distanza di mesi tutto sembra rimasto come i primi giorni: un'acrobazia salirmi su... un'impresa epica andare avanti; un'odissea fare qualche chilometro... un eroismo non strillare ad ogni macchina che ci sorpassa!

Quando il marito la prende in giro per questa sua rigidità e paura risponde: "Se fosse una barchetta me la caverei senz'altro meglio!" A crederle!!! ma dato che sono anche molto buona le lascio quantomeno il beneficio del dubbio. E intanto andiamo per quelle strade fuori città che sembrano essere state tracciate da un ingegnere ubriaco e strettamente imparentato con una biscia; strade con poco traffico, sì, ma anche senza manutenzione; e lei, come

se non bastasse, ha una speciale quanto incomprensibile simpatia per buche, sassi e cunette varie, non ne schiva una! facendomi sobbalzare e traballare senza pietà. Bisogna sentire com'è ridotto alla fine il mio povero sellino, tutto dolorante ed ammaccato da quelle sue ossa spigolose.

“Senti come cigola questa bicicletta!” dice. Cigolare io? no, signori miei, come al solito lei di me non ha capito niente... il mio è un continuo, accorato e ahimè ora quotidiano lamento.